

GIAMPIERO GIORGI

I fili della Memoria

Le donne e gli uomini di ieri





QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Un progetto di



Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani

Presidenza Provinciale Ascoli Piceno

Via 3 Ottobre, 9 - 63100 Ascoli Piceno

Telefono 0736-342224 email: ascolipiceno@acli.it



ACLI ARTE E SPETTACOLO SEDE PROVINCIALE DI ASCOLI PICENO

Via III ottobre, 9 63100 Ascoli Piceno

acliartespettacoloascolipiceno@gmail.com

Grafica di copertina: Annalisa Allevi

I fili della Memoria
Le donne e gli uomini di ieri

DELLO STESSO AUTORE

PEZZI DI CARBON

Racconti Testimonianze Ricordi dei lavoratori dell'Elettrocarbonium
di Ascoli Piceno

UN MONDO SENZA FRETTA

Viaggio tra luoghi storie e ricordi di donne e di uomini

12 Settembre 1943

Il giorno del coraggio

Ca. 11503

Mario Tarli un eroe dell'aria

Viviamo nel tempo, il tempo ci forgia e ci attraversa, ma non riusciamo a capirlo fino in fondo. Viviamo nel tempo, ma il tempo ci sfugge e non riusciamo a gestirlo nonostante i calendari, le lancette degli orologi, le agende degli smartphone e i diversi promemoria che scandiscono le nostre giornate.

Il tempo come misura della società; tutto ricondotto a ore, minuti, secondi, perché l'attività, qualsiasi attività, è misurata in produttività, efficienza, redditività, remuneratività.

Il rapporto con il tempo è una delle componenti fondamentali della qualità della vita delle persone. Oggi non badiamo più al tempo che passa, non abbiamo tempo per pensarci, siamo presi da un "presentismo istantaneo" scandito dalle tecnologie e dai comfort che ci circondano, strumenti che al loro venir meno ci rendono soggetti fragilissimi, totalmente in balia del contesto in cui viviamo.

Decidendo di pubblicare nella collana dei "Quaderni del Consiglio" questa raccolta di testimonianze proposta dalle ACLI provinciali di Ascoli Piceno, abbiamo voluto sostenere l'impegno di chi, attraverso la raccolta dei racconti e delle testimonianze di coloro che sono vissuti prima di noi, ci aiuta a guardare alla vita in modo diverso.

Per un verso, più distaccato e consapevole della perennità dello scorrere delle cose, per un altro, più pratico e relazionale verso gli altri.

La lettura di questo libro cambia il nostro modo di vedere la società e le persone che ci circondano; talune urgenze immediate finiscono per perdere d'importanza, mentre le storie di persone semplici, per lo più donne, che hanno fatto progredire la nostra regione fino a farla diventare una delle regioni d'Italia e d'Europa in cui si vive più a lungo, acquistano peso e sostanza. Infatti, è grazie a loro che ci rendiamo conto di come il passato abbia agito sul nostro presente. E dai loro racconti basta un solo esempio per aiutarci a soppesare i nostri attuali stili di vita: aprire un rubinetto ed avere l'istante dopo dell'acqua potabile disponibile adesso è

normale, ma è stata una conquista straordinariamente vicina a noi. Nel dopoguerra pochissime abitazioni marchigiane avevano l'acqua in casa.

Riannodare i fili della memoria significa anche ricucire la frattura con le nuove generazioni, che è una frattura cognitiva e sentimentale, determinata da un'interpretazione della vita troppo affetta - in entrambi i termini della relazione, adulti e giovani - da individualismo e autoreferenzialità.

Lavorare intorno alla trasmissione delle conoscenze e al passaggio di esperienze tra generazioni è, quindi, un tema molto serio. Per questo è fondamentale riaccendere le luci sul senso del passato, senza nostalgie difensive o regressioni conservatrici; è questa la premessa per fornire ai giovani una solida conoscenza di base e per educare personalità consapevoli, aperte e mature, capaci di gestire le novità della vita moderna, senza farsi sopraffare da frustrazioni e nevrosi.

Se sapremo riconciliarci con il nostro passato, sono convinto che anche la costruzione del nostro futuro sarà, se non più semplice, quantomeno non effimera.

Antonio Mastrovincenzo

Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

INDICE

| | |
|---|---------|
| Progetto I FILI DELLA MEMORIA | |
| Claudio Bachetti <i>Presidente Provinciale ACLI</i> | pag. 13 |
| Meri Marziali <i>Presidente della Commissione Pari Opportunità della Regione Marche</i> | pag. 15 |

CAPITOLO I

| | |
|---|----------|
| LE DONNE | pag. 17 |
| LA FATICA DELLE DONNE | pag. 19 |
| Lo stress questo sconosciuto | pag. 21 |
| Le donne di una volta | pag. 27 |
| Quando non c'era la lavatrice | pag. 29 |
| La piazza dell'erba..... | pag. 30 |
| La carta paglia | pag. 31 |
| In cucina – L'acqua..... | pag. 32 |
| Il simbolo del grasso – Le figlie femmine | pag. 33 |
| La scuola | pag. 34 |
| Le medie ad Ascoli..... | pag. 35 |
| Tanta salute e tanta forza | pag. 36 |
| Il grano-moneta..... | pag. 38 |
| Famiglie patriarcali | pag. 39 |
| Vita da fidanzati | pag. 40 |
| L'amore..... | pag. 41 |
| Il matrimonio | pag. 42 |
| Il giorno prima | pag. 43 |
| Maestra di vita | pag. 45 |
| L'arte del formaggio | pag. 63 |
| Il coraggio femminile..... | pag. 69 |
| La guerra negli occhi dei bambini | pag. 77 |
| I due mondi di Josephine..... | pag. 83 |
| France..... | pag. 95 |
| La seconda volta..... | pag. 101 |
| Il viaggio romano..... | pag. 109 |

CAPITOLO II

| | |
|----------------------------|----------|
| IL VALORE DEL LAVORO | pag. 113 |
| La mezzadria | pag. 115 |
| Il feudatario | pag. 116 |
| La voce del padrone | pag. 117 |

| | |
|--------------------------------|----------|
| Il potere – La protervia | pag. 119 |
| Le nascite..... | pag. 120 |
| Il fattore..... | pag. 121 |

CAPITOLO III

| | |
|--|----------|
| GLI UOMINI DI UNA VOLTA..... | pag. 123 |
| La rena del Tronto | pag. 125 |
| Transumanza..... | pag. 129 |
| Il lungo viaggio..... | pag. 131 |
| I tratturi | pag. 132 |
| Il capitale assegnato – La mungitura | pag. 133 |
| Tzi frà..... | pag. 135 |
| Il viaggio di ritorno..... | pag. 138 |
| La burocrazia..... | pag. 143 |
| Nerone | pag. 145 |
| I tratturi oggi..... | pag. 147 |

CAPITOLO IV

| | |
|------------------------|----------|
| VITA DI PAESE | pag. 149 |
| Poggio di Bretta | pag. 151 |
| Cornaloni | pag. 159 |
| Propezzano..... | pag. 163 |

CAPITOLO V

| | |
|--|----------|
| LA PAROLA AL CUORE | pag. 169 |
| La costa e la rellonga..... | pag. 171 |
| Lu Puoie e li ggente de na vodda | pag. 172 |
| Lu Castielle | pag. 176 |
| Nen tutte passa..... | pag. 179 |
| Natale e Natalitte..... | pag. 181 |
| Ìe chi so..... | pag. 183 |
| Lu vestite bianche..... | pag. 184 |
| Lu munne s'è cagnate!! Spereme..... | pag. 185 |

CAPITOLO VI

| | |
|----------------------------------|----------|
| ALBUM FOTOGRAFICO | pag. 187 |
| 12 OTTOBRE 1912..... | pag. 205 |
| ITALIANI IN BELGIO..... | pag. 206 |
| COMPOSIZIONE PARLAMENTO ITALIANO | |
| 1ª LEGISLATURA..... | pag. 209 |

La memoria non è ciò che ricordiamo, ma ciò che ci ricorda
Octavio Paz

Dove si perde l'interesse si perde anche la memoria
Johann Wolfgang Goethe

Ringraziamenti

Grazie a tutte le donne per avermi raccontato le loro storie.

Fiammetta Castellani; Marcella Caucci; Antonietta Di Casimirro; Anna Di Felice; Carolina Evangelisti; Giuseppina J6 Giocondi; Gina Marcolini; Luciana Marini; Maria Martini; Maria Micheli; Eurosia Peroni; Maria Gina Stipa; Lucia Ventura per aver raccontato la loro vita.

Un grazie agli uomini di una volta.

Vito Cerqua; Giuseppe Chiappini; Berardo Di Pietro; Luigi Passeretti; Franco Ventura e Vittorio Vitelli.

Hanno collaborato:

Stefania Agostini; Claudio Bachetti; Lara Boccedi; Marilena Eleuteri; Alessia Fazzini; Anita Gasparri; Daniela Giardini; Palmarino Luzi; Antonia Sisti; Ubaldo Spalazzi; Luana Ventura.

Un sincero grazie a Annalisa Allevi per la fattiva collaborazione a questo progetto editoriale.

Un ringraziamento particolare a Emilio Santini, prezioso e infaticabile collaboratore nonché Presidente del circolo ACLI di Poggio di Bretta.

GIAMPIERO GIORGI

I fili della Memoria

Le donne e gli uomini di ieri



Progetto

“I FILI DELLA MEMORIA”

Il nostro territorio raccontato da donne e uomini del loro tempo

Prima si camminava, adesso si *gira* sulla rete. Nella civiltà contadina per vivere dovevi camminare. Ogni passo un'orma, un segno, un ricordo, una memoria lasciata sul terreno a testimoniare il tuo passaggio. Quell'impronta rimarrà così finché un altro evento ne cancellerà la traccia.

La nostra società vive di presente, brucia una giornata dietro l'altra come se il tempo fosse una risorsa infinita e la storia un elemento arcaico del tempo che fu.

La tecnologia ha tolto la memoria. Non si scrive più a mano, non si prende un appunto scritto, non si stampa più una foto. La digitalizzazione ha velocizzato la società in cui viviamo ma ci ha reso senza memoria e dipendenti da un monitor touch screen.

Il nostro progetto editoriale ha come obiettivo quello di mantenere viva per quanto è possibile la nostra storia, il *da dove veniamo*, perché a breve i testimoni di quel tempo purtroppo ci lasceranno e con loro se ne andrà anche quel bagaglio storico di vita che è stata l'Italia dal dopoguerra.

Abbiamo dato la parola agli ottantenni i quali hanno parlato di loro, di come affrontavano la vita, la società, il lavoro, i figli, la famiglia, la religione. Giorno su giorno come hanno costruito la società in cui viviamo oggi.

Con questo libro il cui titolo “I fili della memoria” sintetizziamo cinquanta anni circa di vita del nostro territorio: le donne raccontano quella società con l'orgoglio di averla vissuta nonostante la durezza della vita e delle condizioni sociali in cui erano.

Abbiamo volutamente scelto di raccontare quella società con una visione prettamente femminile in una società tutta al maschile, perché la storia è anche la storia delle donne che vivono da sempre accanto a l'uomo.

Abbiamo creduto molto in quest'opera editoriale, siamo consapevoli che non siamo i primi a scrivere del nostro recente passato e probabilmente non saremo gli ultimi.

Poiché le ACLI da sempre si occupano di sociale, di anziani e di aiuto a chi non può, attraverso questo libro, vorremmo testimoniare il nostro riconoscimento, a quelle persone che attraverso la fatica del lavoro hanno dato alle nuove generazioni le comodità della società attuale.

Claudio Bachetti

Il Presidente provinciale ACLI

La presente pubblicazione è stata realizzata grazie al Consiglio Regionale -
Assemblea legislativa delle Marche.

Qualunque sia stato il periodo di riferimento, la donna in maniera più o meno evidente continua ad essere protagonista del suo tempo.

Il suo cammino nella storia è stato irto di ostacoli e ricchissimo di pregiudizi ma proprio per questo, la sua storia è stata ancora più ricca di grandi traguardi e importanti vittorie.

Alla donna delle caverne, piano piano è entrata la donna dei grattacieli e della stanza dei bottoni: La donna che non solo porta la gonna, ma soprattutto i pantaloni

Il suo cammino è iniziato quando badava ai piccoli e aiutava l'uomo nella sua sopravvivenza quotidiana, fatta di cibo e lavoro.

Nelle civiltà arcaiche il matriarcato era potentissimo, la donna era regina nella famiglia e potente nella comunità, perché generava la vita. L'economia della casa era nelle sue mani e l'uomo delegava a lei tutta l'organizzazione familiare.

Il femminismo della seconda metà del secolo scorso:

le contestazioni e le manifestazioni di piazza con la rimessa in discussione dei ruoli di entrambi i sessi portarono ad una vera rivoluzione sociale. I due referendum su divorzio e aborto cancellarono quella società post ottocento.

La situazione di oggi:

evidenzia purtroppo, una mercificazione del suo corpo. Non più persona bensì ciò che rappresenta. Le donne, una volta liberate dai corsetti, dai lacci e dalle pudicizie che hanno imbrigliato il corpo e la mente, hanno accettato che il sistema le usasse per prendere il loro corpo per renderlo solo emblema sessuale da usare in svariate modalità e soprattutto convincendo le nuove generazioni che sia il mezzo più veloce per la scalata sociale.

A oltre quarant'anni dai movimenti di emancipazione femminile quindi il risultato raggiunto è ambiguo nel senso che, il corpo è della

donna, ma oggi lo usa, ne abusa, lo svende, senza ombra di dubbio, coscientemente.

La donna e il lavoro:

è lavoratrice e cittadina, e non accetta più di sottostare al potere dell'uomo, del marito, o del padre che siano. Per molto tempo il lavoro della donna è stato considerato subordinato a quello dell'uomo e finalizzato ad esso, nonostante la parità tra loro fosse sancita dalla Costituzione Italiana.

Stranamente nella concretizzazione di tale principio, la maternità, che nel passato aveva reso la donna potente, nella società industriale l'ha resa vulnerabile perché le impedisce un pieno e continuativo impegno e disponibilità di tempo nel lavoro, a differenza dell'uomo.

La donna e il tempo:

la gestione del tempo, da risorsa infinita a risorsa finita, da un tempo per tutto alla selezione del tempo. Dagli orari della città agli orari per vivere il giorno. Se non è un problema per l'uomo lo è per la donna. È arrivato il tempo di ripensare profondamente agli orari della nostra vita. Rallentare la velocità con cui si vive. E questo non è un problema delle donne, è un problema di questa nostra nuova società, quindi di tutti.

Meri Marziali

Presidente della Commissione

Pari Opportunità della Regione Marche

CAPITOLO I

LE DONNE

Le donne sono diverse dagli uomini.

Gli uomini pensano in verticale, le donne in orizzontale. Gli uomini pensano una cosa per volta, e si concentrano solo su quella e quando li vedi assorti e gli chiedi:

«cosa stai pensando?» rispondono «niente»,

non vogliono essere disturbati, sono troppo concentrati!!!

Invece le donne hanno la capacità di pensare a tante cose contemporaneamente, anche per questo parlano di più, cioè possono pensare e occuparsi di tutte le necessità che una casa e una famiglia richiedono, come non lo potrà mai fare un uomo, anche quelli bravi in famiglia ...e ce ne sono di uomini bravi.

Quindi, donne, fate carriera, lavorate e diventate famose, ma quando rientrate in casa, e vostri figli vi guardano con quegli occhioni sorridenti, ricordate che nessuna persona al mondo può sostituirvi: siete grandi non per quello che fate ma per quello che siete e rappresentate per loro!!!

LA FATICA DELLE DONNE



Giovanni Boldini – Le lavandaie

“... tante volte penso che se le donne... nessuna esclusa, decidessero di fare uno sciopero, ma uno sciopero totale, assoluto, sia per quanto riguarda gli aspetti materiali della quotidianità, sia per le questioni morali, l’educazione dei figli, si fermerebbe tutto, si fermerebbe l’Italia. Allora si vedrebbe quanto valgono le donne e quanto è insostituibile il loro apporto. Perché uno Stato si regge sulle donne e sul loro lavoro, in tutti i campi della vita sociale...”

(Zenech Marani)

Lo stress questo sconosciuto

LUCIA VENTURA



Foto Giampiero Giorgi

“Il segreto della salute e della felicità risiede nella capacità di adattarsi con successo alle condizioni eternamente mutevoli del mondo; il prezzo che si paga per gli insuccessi di questo grande processo di adattamento sono la malattia e l'infelicità”.

(Hans Selye)

Guido piano per la strada che da Croce di Casale porta a Montegal-
lo è sinuosa, dolce, verde nonostante la siccità di quest'anno. Anche
la macchina scivola lentamente in mezzo ad un folto bosco; il verde
qui assume una colorazione diversa. È un verde riposante che invita
a godere dello spettacolo della natura. Colline intere rivestite da
boschi si alternano a strapiombi mozzafiato.

Su un lato la catena dei Sibillini e sull'altro la Montagna dei
Fiori con dietro il Monte Ascensione che sembra seguirti ovunque.

Non ho fretta; i finestrini sono aperti e il climatizzatore spento,
come si viaggiava una volta.

Il Vettore si staglia davanti a me in tutta la sua maestosità. È
bello il nostro Vettore, soprattutto d'estate. Si possono osservare
con calma i canaloni che rigano profondamente il versante, i boschi
che lo rivestono per la metà e quel colore grigio bruno caratteristico
degli Appennini.

Oggi è una bella giornata.

Qui il terremoto non è stato tenero. Ha risparmiato le vite ma
ha distrutto l'intero territorio.

Incontro Lucia Ventura, una candida chioma bianca e due ni-
potine, anzi due pronipoti di tre e cinque anni che mi guardano
con occhi curiosi. Bianchino, il gatto, nel frattempo si è sistemato
da par suo in una sedia esposta al sole. Le nipotine sedute su due
sgabelli: siamo pronti, siamo a casa Ventura. L'unica casa ancora
abitata di Cornaloni. Basta poco e prendono subito confidenza ri-
velandomi un segreto:

«nonna, quando sta con noi, cade sempre dal letto».

Lucia sorride: «Con loro vicino mi passa qualsiasi dolore, tutti

gli acciacchi di 85 anni di vita di colpo scompaiono, quindi, si può anche fare finta di cadere dal letto».

Cornaloni nel dopoguerra era un paese pieno di gente: una quindicina di famiglie per duecento persone circa con molti giovani e bambini.

Qui facevano tutti i contadini: oggi una mano a te e domani una mano a me.

La vita semplice, all'aria aperta e i campi da lavorare. Cucinare, tutto era, fuorché un problema: unico pasto per tutti, senza avanzi e gli scarti, ai maiali.

Se la conca di rame e la maniera sono stati gli oggetti casalinghi insostituibili per la casa, il secchio per l'immondizia era un oggetto sconosciuto che suscita in Lucia ilarità al solo citarlo.

«Ma per carità, il secchio dell'immondizia, ...ma quale secchio. Non buttavamo nemmeno le bucce delle patate per darle ai maiali, figuriamoci gli avanzi!» conferma Lucia.

Con dieci dodici persone a famiglia, c'era poco da discutere; si mangiava quello che passava il convento: molte minestre, minestrone, fagioli, pasta e patate e gnocchi. L'alternativa alle minestre era la polenta, la pasta asciutta solo la domenica, e il coniglio o il pollo solo per una ricorrenza particolare o una visita improvvisa di una persona importante.

La primavera e l'estate servivano per preparare l'autunno e l'inverno. Bisognava essere previdenti in tutto, sia per la famiglia che per gli animali; in questo modo si affrontava l'inverno anche con un metro di neve.

Come per tutti gli altri borghi della montagna, anche per Cornaloni il ciclo di vita si è chiuso con le generazioni nate nel dopoguerra.

Il richiamo forte del lavoro dipendente e della busta paga, di otto ore di lavoro con ferie e malattie pagate, è diventato una sirena irresistibile. Il cambio anziani-giovani si è fermato. L'entroterra ha retto finché gli anziani hanno potuto essere efficienti.

«Un po' alla volta sono andati via tutti» conferma sconsolata Lucia.

«Quella là, indicando il gruppo di case diroccate, era Cornaloni».

C'era anche la casa del parroco, don Domenico, un prete di Offida, ricorda Lucia. Tutti i santi giorni prima dell'alba celebrava la messa. E c'erano tutti, non mancava nessuno. Finita la messa, nei campi a lavorare, fino a sera.

Anche le funzioni religiose hanno fatto la fine di Cornaloni.

Dalle Messe di tutti i giorni di ieri siamo passati, oggi, alla Messa celebrata nei ritagli di tempo del prete che cura la parrocchia, conclude mestamente Lucia.

Cornaloni adesso è uno dei tanti paesi fantasma.



Le donne di una volta

ANTONIETTA DI CASIMIRRO
CAROLINA EVANGELISTI
MARIA MICHELI



Quando non c'era la lavatrice

“ ♪ Amor dammi quel fazzolettino, amor dammi quel fazzolettino vado alla fonte e lo vado a lavar. Io lo lavo con acqua e sapone..... ♪”,

recita una delle più conosciute canzoni del folclore italiano.

Il bucato, lenzuola, canovacci, tovaglie, asciugamani, veniva fatto una volta al mese. Bastava perché la fatica era molta e vi lavoravano tutte le donne di casa per un'intera giornata che doveva essere soleggiata. Si viveva in famiglie allargate, gruppi anche di 15 persone. Il cumulo della biancheria riempiva decine di ceste da portare a lavare al Tronto.

Si camminava sulla strada brecciata da Poggio di Bretta fino a Brecciarolo; una strada tutto sommato comoda per quei tempi. Da lì fino al greto del fiume, su sassi e sterpaglie.

Se scendere al fiume col cesto di panni in testa era una penata, risalire con i panni bagnati anche se strizzati era *'nà 'mmazzata*.

Al carburo invece, il vecchio stabilimento di Ascoli Piceno, le donne servivano per trasportare le pietre, dal Tronto ai forni dello stabilimento oppure per portare la calce al cantiere edile nel momento della gettata.

'nà 'mmazzata - una sfacchinata

La piazza dell'erba

Intorno al quadrato del chiostro Maggiore di San Francesco ad Ascoli Piceno c'erano, in pianta stabile *li vënnericulë*, e al centro della piazza i contadini con i cesti più o meno grandi.

Si vendevano poche cose: frutta e verdura oppure qualche animale da cortile, coniglio o gallina.

Con il ricavato si comprava il bollito nel negozio di bassa macelleria sotto i portici del bellissimo chiostro.

Spesso al mattino, alla riapertura del mercato ai fruttivendoli mancava sempre qualcosa sulla *bancuzzetta* dell'ortofrutta. Com'era possibile dato che a fine mercato i carretti con la merce invenduta venivano infilati in un ripostiglio vuoto sotto i portici?

Le dicerie narravano che di soppiatto i frati, durante la notte, quando non girava più nessuno, facevano delle *visite mirate* al ripostiglio.

li vënnericulë – venditore ambulante, quasi sempre riferito all'ortolano
bancuzzetta – bancarella

La carta paglia

In piazza dell'erba c'era anche il negozio di generi alimentari. Tutto in bilancia: dal sale alla pasta, dalle alici sotto sale alla marmellata. Tutto veniva servito sfuso e incartato con la carta paglia. Ovviamente senza banco frigorifero e con i barattoli aperti a disposizione sia del pizzicagnolo che delle mosche.

Quando entravi in questi negozietti di generi alimentari le narici venivano inondate da un miscuglio di odori forti: alici, sale e conserva. I negozi di alimentari e lo *spaccio* erano complementari: uno vendeva gli alimenti mentre il secondo i prodotti dei monopoli di stato, tra cui anche il sale.

Lo *spaccio*, un negozio speciale per tre prodotti specifici introvabili altrove: le caramelle, le candele e le sigarette.

Le caramelle per i bambini, le candele indispensabili per casa e le sigarette per gli uomini i quali *fumavano tosto*.

Nazionali, Esportazioni, le Alfa o il trinciato. Chi poteva permetterselo acquistava il pacchetto con o senza filtro oppure sigarette sfuse vendute in una bustina di carta.



Fumare tosto – modo di dire per indicare un tipo di tabacco particolarmente forte

In cucina

Cibi semplici: *Li taccù*, fatti con un mix di farina bianca e di mais, impastata con acqua tiepida, tirata a sfoglia e tagliata grossolanamente. Messi a bollire e poi conditi senza scolarli con un po' di lardo fatto soffriggere precedentemente e pezzetti di pomodoro *vringië*. Prima venivano serviti gli uomini, poi i bambini, in ultimo le donne.



L'acqua

Le famiglie numerose avevano bisogno di molta acqua; quindi i viaggi giornalieri alla fonte con la conca erano molti.

Per risparmiarne, a qualcuno bastava riempirne due di conche, metterle in testa, una sopra l'altra, e nell'altra mano libera una brocca anch'essa piena. La conca era in cucina posizionata quasi sempre vicino a *lu sciacquaturë*.

Li taccù – minestra con sfoglia tagliata grossolanamente fatta con impasto di farina di grano e mais

vringië – fortemente aspro

sciacquaturë – sciacquatoio, lavello in cemento

Il simbolo del grasso

Il maiale mangia per un anno e per un anno dà da mangiare.

In campagna, il lardo e lo strutto valevano più della carne.

Spesso si barattava con il padrone il prosciutto per il lardo. Il padrone addirittura toglieva il peso dell'osso dal totale del prosciutto per cui alla fine il contadino scambiava 10 chili di prosciutto, per 8 chili lardo.

Che del maiale non si butta via niente non è una novità, e quindi nemmeno la cotica.

Usata in cucina come alimento oppure per ungere gli arnesi da lavoro come lame di falce, falcetto, roncola, sega e accetta.

Le figlie femmine

«Alla seconda femmina nata qualcuno avvertì mio suocero che era in campagna. Lui continuò tranquillamente a lavorare come se niente fosse. Il terzo genito, maschio, non fece in tempo a nascere che lo portò subito a fargli vedere la stalla».

È Antonietta a ricordarlo con un sorriso

Per tradizione i maschi, appena nati, venivano portati di corsa alla stalla, le femmine in cucina.

Chi aveva solo femmine viveva costantemente di preoccupazioni per non avere braccia sufficienti per lavorare.

«Solo figlie! E dove lo trovo un padrone che mi dà un terreno da lavorare con solo figlie femmine?» era l'assillo di chi aveva solo donne in casa.

La scuola

A Poggio di Bretta c'erano solo le elementari: la prima, la seconda e la terza classe. Era una pluriclasse e la maestra si divideva nell'insegnamento: un po' con i bambini della prima, un po' con quelli della seconda, un po' con quelli della terza.

L'aula il più delle volte era un locale messo a disposizione da una famiglia. Capitava di essere ospitati in una casa colonica e in questo caso il bagno era la stalla delle vacche al piano terra.

L'insegnamento partiva con pagine e pagine di aste. I ritardi venivano puniti o con le bacchettate o con la penitenza in ginocchio danti al muro e dietro la lavagna.

Era facile fare tardi o arrivare stanchi morti dopo due ore di pascolo con le pecore. Con le maestre ottuse si sapeva cosa sarebbe successo: «Direttamente in ginocchio dietro la lavagna» concludono Eurosia e Carolina.

Nonostante gli anni passati ricordano ancora con rabbia quelle maestre particolarmente cattive che terrorizzavano i bambini.

«Per la paura qualche volta l'abbiamo fatta addosso».

Spesso erano vere aguzzine:

«*Vttorië dë Mrè*, nostro coetaneo, per non aver fatto i compiti, una volta fu picchiato duramente e, per non sentirlo strillare, la maestra gli tappò la bocca con il grembiule della figlia».

Le giustificazioni non esistevano: i bambini erano comandati da tutti. I genitori preferivano il pascolo delle pecore alla scuola, le maestre pretendevano i compiti fatti. Quindi: botte dai genitori e botte dalle maestre.

Le medie ad Ascoli

Da Poggio di Bretta a piedi fino a Brecciarolo poi il pullman di *Bazzani* per Ascoli, sostituito poco dopo dall'*INT*. Due percorsi per scendere a Brecciarolo: *la rëccórta* e *la r'llóna*.

La rëccórta diretta attraverso i calanchi, buona in periodi non piovosi.

La r'llóna, invece, era la strada normale, comoda ma più lunga, che si faceva quando *la rëccórta* era impraticabile per frane.

La scuola media Forti si trovava in corso Mazzini nelle vicinanze di Porta Romana, all'altezza di via Tullio Lazzari. Nel dopoguerra quella zona era piena di sfollati e quasi tutti i giorni le lezioni venivano interrotte per via delle continue risse tra gruppi di sfollati.

Noi della campagna, vergognosi e timorosi, scesi dalla corriera ci avviavamo a scuola, sporchi, e quasi sempre con le scarpe infangate. Mano a mano, col tempo, le corriere transitarono anche a Poggio di Bretta. La prima fu la ditta Miozzi poi la STAO di Ciccarelli.

la rëccórta e *la r'llóna* – riferite alle strade: la scorciatoia e quella più lunga

Tanta salute e tanta forza

La dura vita nei campi: falciare il fieno era così pesante che mietere il grano, in confronto, diventava una passeggiata.

Il taglio dell'erba si ripeteva più volte all'anno e la falciatura era laboriosa e lenta. L'esito della raccolta dipendeva esclusivamente dal tempo, se pioveva con l'erba falciata ma non raccolta, la stagione poteva essere compromessa.

Guai a *rëstregnë* l'erba bagnata dalla pioggia. Non poteva più essere ammucchiata perché sarebbe marcita in poco tempo. Allora bisognava aspettare qualche giorno di sole affinché asciugasse.

Altrimenti al contadino non restava che comprare il foraggio. La buona o la cattiva annata di fieno era importante; da essa, infatti dipendeva come affrontare l'inverno e avere una scorta sufficiente assicurava tranquillità. Gli animali della stalla avrebbero avuto da mangiare fino a primavera inoltrata.

Prima c'era il taglio dell'erba con la falce fienaia, poi si raccoglieva con il rastrello facendo *li mëntecchjë* e, da lì, con i forconi dotati di lunghi manici si faceva il mucchio. All'apparire di una nuvola bisognava smettere di falciare e correre a *rëstregnë* l'erba già mietuta.

La fienagione coinvolgeva tutti, adulti e bambini.

«Ma non tutto filava liscio» ricorda Maria.

La *mëntecchja* impegnava due persone e bisognava andare molto d'accordo sul come farla.

«Io, ad esempio, mai in coppia con mio marito perché litigavamo sempre, convinti che l'uno era più bravo dell'altro».

L'ultima sfacchinata era per il mucchio di fieno sull'aia vicino alla *pagghjara*.

L'altra faticaccia era la mietitura del grano, ma l'immissione dei sistemi meccanizzati ha ridotto moltissimo la fatica.

Però, Maria fa notare che, se è vero che ha ridotto la fatica, è anche vero che la falciatura con la mietitrebbia, almeno quel-

le di allora, sprecava molto grano. Parecchio rimaneva sul campo.

«È inammissibile, è inaccettabile lo spreco in generale e per me, che per una vita ho coltivato la terra, quel nuovo metodo che si stava imponendo era intollerabile» conclude Antonietta.



rëstregnë – raccogliere, restringere

li mëntecchjë – erba falciata già secca e ammucchiata nei campi in attesa di costituire il mucchio di fieno

pagghjara - costruzione rurale. Quattro pali sormontati da una copertura di lamiera

Il grano-moneta

«Noi pagavamo tutto in grano: gli operai per la manodopera, il fabbro, il sarto, il falegname, il calzolaio, il veterinario e *lu callarà*. Il barbiere no perché mio marito sapeva *fare* i capelli: li tagliava anche a me».

Quando qualcuno veniva per i lavori, era d'obbligo offrire il pranzo. Il lavoro veniva pagato in grano.

Con molti ettari di terra da coltivare c'era poco da distinguere tra maschi e femmine.

«Eravamo in sei e lavoravamo indistintamente su tutte le attività agricole» ricorda Maria aggiungendo: «E sai quante volte mi è toccato prendere vacche e *përtëcara* per arare il campo!

Il lavoro non guarda in faccia nessuno: va fatto, punto», chiude chiosando Maria.

lu callarà – fabbro, in questo caso si intende il calderaio. L'artigiano che lavora il rame

përtëcara – vomere, aratro

Famiglie patriarcali

In realtà spesso erano famiglie matriarcali.

All'interno della famiglia patriarcale, la *vergara* era la donna che teneva in mano la vita domestica e il mazzo di chiavi di casa, vero *deus ex machina* della cucina, centro nevralgico delle attività domestiche e agricole.

«Le suocere erano tipe magari rancorose ma vere amministratrici e guide sapienti dell'economia domestica» ricordano Carolina e Maria. Con donne così decise, anche un milione di lire di debito contratto con le banche per rifare ad esempio la stalla e sistemare alcuni terreni, cifra enorme negli anni cinquanta, poteva essere affrontato con una certa serenità. La garanzia era la produzione annuale di duecentocinquanta quintali di grano che non si producevano senza un bravo agricoltore e senza una buona ed efficiente amministratrice domestica. Suggestire, consigliare, talvolta comandare le nuore per fare in modo che tutto «girasse».

Perché come dice il detto popolare: «*lu marit rrempie lu sacc e la mogghje subb't lu stregne*», sentenziano entrambe.

Anche quando le decisioni prese non piacevano, «la buttavano» in avanti con una battuta secca:

«*vabbé, vediamo domani, ...più presto la mattina e... più tardi la sera!*».

In questo modo si risolvevano decisioni o situazioni non condizive. Non diventavano un problema. Lei era la *Vergara*.

Poi aggiungono quasi a voler sconfessare il loro pensiero: «in ogni caso sposatevi ma ...non andate in famiglia che è meglio!»

lu marit rrempie lu sacc e la mogghje subb't lu stregne - il marito riempie il sacco e la moglie subito lo stringe. Pieno accordo sul dà farsi

Vita da fidanzati

Middië ed io ci mettemmo in posa per una foto: mi mise una mano sulla spalla ...apriti cielo con mia madre.

Non solo: controllati a vista e mai lasciati soli.

Successo una volta a casa che mamma seduta davanti al camino si alzò:

«dove vai?» le domandò *Middië*

«*A mettë lu preddë*»

«Aspetta che mi alzo e vado via, ...non vorrai lasciarci soli proprio stasera!» le disse *Middië* schernendosi un po'.

«Qualche giorno dopo ci saremmo sposati» sentenza Antonietta.

Sguardi fugaci, mani appena sfiorate, occhi che parlavano. Questi erano i messaggi d'amore scambiati, in istanti di incontro, alla fontana o la domenica a Messa.

Il *NO* iniziale della donna quasi sempre diventava un *SI*.

Un *SI* soffocato però da regole rigide imposte dagli adulti come quella di non farsi accompagnare per strada da un uomo se in quel momento era deserta.

Di baci manco a parlarne. Giovani donne legate a concetti maturati in ambito familiare, dove la mamma istruiva le figlie sul come accompagnarsi ad un uomo.

Tre anni e talvolta anche di più il periodo di fidanzamento. Ci si vedeva due volte la settimana, il giovedì e la domenica.

Se capitava di infilarci anche il sabato, poche volte per la verità, bisognava sorbirsi le fiammeggianti proteste del futuro suocero.

Middië - Emidio

A mettë lu preddë – scaldare il letto con un recipiente di coccio o di rame pieno di brace

L'amore

Era stare seduti in semicerchio davanti al camino. La ragazza a ricamare, la mamma a fare la maglia e il fidanzato a parlare con tutte e due del più e del meno. Mi ricordano Antonietta e Maria esclamando: «Che bello, però, il pensiero che presto, sposandoci, noi donne saremmo andate a dormire con un uomo!»

«Adesso ci ridiamo sopra quando ricordiamo quelle situazioni».

Un bacio appena sfiorato su una guancia era un evento straordinario.

«Oggi possiamo dirlo, noi che l'abbiamo vissuto: è stato un vero e ingiustificato supplizio imposto da una cultura del timore».

Non che fosse da condannare in assoluto; però, nonostante le tante maglie strette imposte, le tresche amorose venivano fuori lo stesso, sicuramente di meno, molte ben coperte, ma c'erano... eccome. Storie di figli nati tra cognati o fughe extraconiugali c'erano ugualmente.

La differenza con oggi è che venivano tenute nascoste, il più possibile, e non usate, come adesso, quali simboli di libertà individuale o modello di vita da seguire.

In ogni caso arrivare signorina all'altare, se lo volevi, era abbastanza facile, e la «prima volta» coincideva con il matrimonio. Ci si sposava per amore, ma anche per affrontare meglio la vita. Non sempre tutto funzionava, ma tolleranza e sopportazione mitigavano i litigi.

Il matrimonio

Lo *sposalizio* era in chiesa. Finita la messa e diventati marito e moglie, all'uscita c'era la tradizionale consuetudine della *fratta*.

Lungo il percorso da chiesa a casa, viciniati e conoscenti piazzavano lungo la strada dei tavolineti imbanditi di dolci e di vino; ad ogni *fratta*, una sosta.

Ma il bello veniva la sera quando sicuramente, dopo una giornata di gioia e di allegria, gli sposi non aspettavano altro che cacciare tutti per il tanto atteso momento che puntualmente veniva rovinato dall'arrivo degli amici per la serenata.

«Per carità, «ricorda piacevolmente Emilio», solo un po' di ritardo sul momento tanto atteso, si facevano entrare, mangiavano gli avanzi e poi finalmente *cacciati spintaneamente*, arrivava la notte!»



Il giorno prima

«Dato che facevo la sarta, tutti mi chiedevano di cucire abiti e soprabiti. Il giorno prima di sposarmi ho sistemato gli abiti per le sorelle di mio marito e per diversi suoi parenti. Quella sera andai a dormire a mezzanotte inoltrata» ricorda Antonietta.

«La mattina spazzai ben bene le scale di casa, rientrai, e poco dopo arrivarono i parenti dello sposo per mettermi l'oro.

Allora *coštumava* così. Ero già stanca morta, quando ci avviammo verso la chiesa per sposarci.

Era il 5 del mese di aprile del 1956 ed era un giovedì quando mi sono sposata. *A lu Puojë nën ce štava cōsa.*

Ci sistemammo in una casa in cui c'erano altri *appšcënanďe* come noi. Avevamo la cucina al piano terra e la camera al primo piano comunicanti con una scala esterna. Il bagno invece era in comune realizzato su un riattacco della casa.

Sotto la neve c'è il pane, sotto la pioggia c'è la fame.

Il sabato fece il *nevone*.

Quell'anno ad un inverno caldo e molto piovoso fece seguito un mese di aprile con un freddo polare.

Il gelo e la neve a primavera, con le piante da frutto in fiore, seccò tutto, persino gli ulivi» conclude Antonietta.

coštumava – usanza, costume, rituale

A lu Puojë nën ce štava cōsa – A Poggio di Bretta non c'era nulla

appšcënanďe – affittuari, persone che sono a pigione

Maestra di vita

MARCELLA CAUCCI

FILASTROCCA DELLA MAESTRA

Maestra SEVERA
ci fa un po' paura.

Maestra NERVOSA
aria tempestosa.

Maestra ARRABBIATA
che brutta giornata!

Maestra CONTENTA...
nessuno si lamenta!

Fino a 12 anni in famiglia non c'era una gran differenza tra bambina e bambino. Io ho portato senza grandi problemi i mocassini da uomo, i pantaloni ripassati dei miei fratelli e i capelli tagliati alla maschietta. Quando a casa veniva il barbiere, *carosava* tutti allo stesso modo: quindi capelli corti e taglio maschile, non per moda, ma forse perché era l'unico taglio conosciuto dal barbiere.



«Allenatevi a vivere intensamente anche la semplice giornata» era il continuo messaggio dei genitori a noi bambini. Ad un anno e mezzo andavo già all'asilo con mia sorella che di anni ne aveva tre.

Carosava – taglio di capelli quasi a zero

Le nostre feste

La processione di San Giovanni: mamma per l'occasione ci cuciva i pagliaccetti, pantaloni corti alla coscia, a fantasia, un po' gonfi con due bretelline a incrocio dietro la schiena. Una bella camicetta e poi... le suore rovinavano tutto. Con una visione attempata, ci facevano mettere il grembiolino dell'asilo per evitare che noi Caucci fossimo apparsi troppo evidenti agli occhi delle altre persone.

Era un gesto che allora non capivo. Se era vero che la mia famiglia stava un po' meglio rispetto al resto del paese, era anche vero che era più nelle intenzioni che nella pratica.

Noi bambini, infatti, frequentavamo tutti i coetanei e la merenda a casa era per tutti.

Pane con l'olio e un formaggio giallo, sicuramente arrivato dagli aiuti internazionali del dopoguerra. Per renderlo più commestibile, molti lo cuocevano con le uova.

La casa, la nostra, era sempre aperta e con gli occhi innocenti di una bambina vedevo solo se era piena di coetanei per giocare e fare merenda.

Poi da adulta ho capito che quello è stato un modo per aiutarli perché meno fortunati.

L'uovo fresco

L'uovo fresco per colazione ma il vero incubo di noi bambini era *l'olio di fegato di merluzzo* che eravamo costretti a prendere tra smorfie di disgusto e pianti mattutini.

«Prendi che ti fa bene» era il ritornello accompagnatorio.



***l'olio di fegato di merluzzo** - In passato l'olio di fegato di merluzzo veniva utilizzato nel trattamento del rachitismo dei bambini e dell'osteoporosi nelle persone adulte. Era anche usato come unguento per accelerare il processo di guarigione di ustioni, piaghe e ferite superficiali.*

La maestra

Da maestra di scuola elementare, con 40 anni di insegnamento rispettando le leggi dello Stato e avendo una mente libera, ti fai un sacco di avversari. Ed io ne ho collezionato parecchi.

Comunque, quello di insegnare è stato sempre il mio sogno fin da piccola e avrei sofferto molto se non fossi riuscita a prendere la cattedra di maestra. Ho avuto una carriera bellissima come insegnante ma sono stata anche fortunata come alunna perché ho avuto una maestra bravissima. Ci faceva stirare le camicie per i nostri futuri mariti. Tutto in mimica, muovendo mani e braccia su una immaginaria camicia stesa sul banco di legno nero anteguerra. Ho stirato le camicie esattamente come mi è stato insegnato a scuola.

Imparavamo il pratico lavoro quotidiano. La maestra portava a scuola le maglie da scucire per poi farcele rifare sferruzzando con il filo di lana recuperato.

Ci chiedeva di portare ogni mattina anche un pezzo di legno per la stufa Becchi: un pezzo tu, un pezzo io, avevamo realizzato una piccola scorta per l'inverno. Avevamo, però, il problema di nasconderla alla bidella che giornalmente prendeva dei pezzi per accendere le stufe delle altre classi.

Un pezzo al giorno e la catasta nostra diminuiva. Non poteva più essere così e quindi con la complicità della maestra, un grosso armadio divenne il nascondiglio per la legna.

Bravissima e severa: con chi non sapeva le poesie, usava la bacchetta e una volta le ho prese pure io.

Un ragazzo di Matera, *le buscava* sempre. Il pomeriggio invece di studiare doveva pascolare le pecore e solo la sera, stanco morto, sotto una luce fioca di un lampione pubblico in casa non avevano la luce, provava a ripassare i compiti. Puntualmente impreparato, veniva bacchettato senza appello.

Se la bacchetta si rompeva, la maestra gli chiedeva di rifarne

un'altra che puntualmente rifaceva. Quel ragazzo non l'ho più rivisto. Mi sono sempre chiesta del perché di un atteggiamento così remissivo e perché portava sempre una nuova bacchetta, sapendo su chi la maestra l'avrebbe usata.

Come in ogni classe, l'ultima fila era dei ripetenti: "i somari".

Vietato a scuola parlare il dialetto, e se dovevi leggere i numeri da uno a venti, guai a leggere il venti, "vindh".

C'erano anche dei momenti goliardici.

Capitò una volta che la maestra cadde rovinosamente a terra a gambe aperte; scoppiammo tutti a ridere nel vedere le mutande e le calze con gli elastici alle ginocchia mentre lei che ci pregava di aiutarla a rialzarsi.

Nonostante tutto questo, l'ho nel cuore per tutto quello che ci ha insegnato.

La passione per la lettura la devo a lei. Un'infinità di libri letti in classe e uno odiato: il libro *Cuore*.

Ad ogni lettura era un pianto di commozione. Mentre noi leggevamo, lei piangeva. Non potevo accettare un libro che faceva piangere la maestra.

Adesso non c'è più ma quando la incontravo in paese, pur se malandata e con gli acciacchi della vecchiaia, mi ricordava sempre di un tema scritto in 2^a elementare in cui sognavo di fare la maestra in montagna in mezzo agli abeti.

Per scelta ho continuato ad insegnare alle elementari e mi è capitato spesso di aver *fatto scuola* prima alle mamme, poi ai figli e infine ai nipoti. Ho dato molto alla scuola ma posso dire che ho ricevuto moltissimo.

Mi mandarono a Capodirigo e Peracchia.

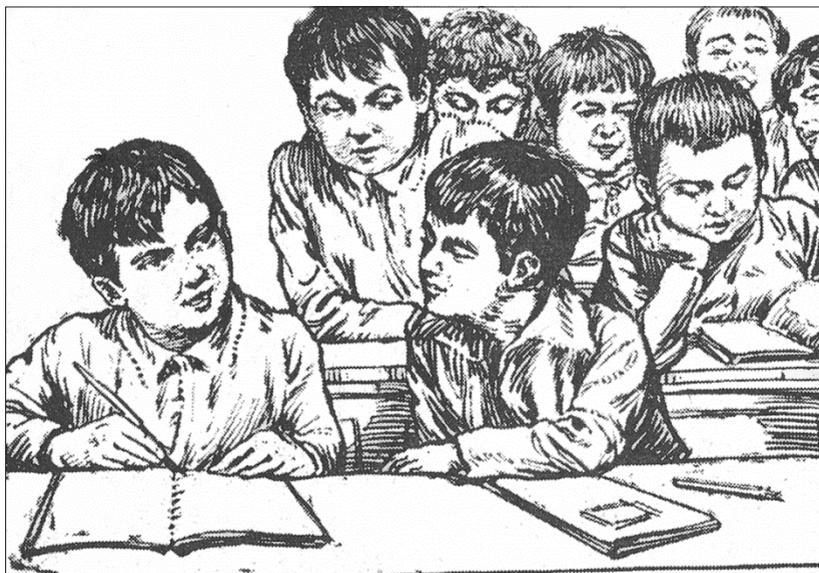
In particolare, a Peracchia dovevo sostituire una collega, a sua volta supplente la quale dopo due giorni li aveva mollati.

«Ma come fate a vivere in un posto come questo?» fu la sua giustificazione.

Quando arrivai, tra mille diffidenze, mi chiesero che intenzioni

avevo. A distanza di anni i bambini di allora, adulti di oggi, ancora mi sono amici.

Ho fatto un lavoro che mi piaceva: mi divertivo e per di più mi pagavano pure, il massimo delle aspirazioni.



Li mmašciatëllë

Acquasanta era piena di famiglie, un paese pieno di vita.

C'erano due fontanelle con l'acqua corrente: ne ricordo una in particolare. La fontana vecchia con il lavatoio, la cui acqua d'inverno era tiepida e in estate d'una freschezza unica. Noi bambini avevamo l'ingrato compito di riportare l'acqua in casa. Ci aspettava un orcio di terracotta già pesante vuoto, figuriamoci colmo d'acqua. Le donne invece al lavatoio alle cinque del mattino con il cesto di vimini carico di panni da risciacquare.

Chi arrivava per prima, prendeva la posizione migliore.

Per il bucato mensile si andava al fiume, sotto il ponte di *Sandt Vitë* perché c'erano i sassi su cui battere le lenzuola.



Una sfacchinata per le donne, un momento “topico” per gli uomini. Per essere un po’ più libere nei movimenti, alcune si toglieva-

no qualche indumento; altre magari più spregiudicate si lasciavano addosso solo la sottoveste.

Una folata di vento e la visione diventava gradevolissima per l'occhio maschile.

Ma era bello anche per me. Le lenzuola bianche gonfiate dall'acqua e dal vento erano uno spettacolo.

Mi dicevo: «da grande pure io farò la lavandaia».

Non ho fatto la lavandaia ma, fin da piccola, ho conosciuto il lavoro attraverso *li mmašciatellë* che giornalmente mamma mi comandava.

La produzione di uova delle nostre galline era alta e, siccome *fetavano* secondo i tempi loro e non quando faceva comodo a noi, bisognava mantenerle fresche nel tempo.

In un grande orcio si versavano un po' di acqua e di calce spenta, quindi si depositava con una buona selezione, le uova, aggiungendo di volta in volta acqua e calce fino all'orlo, il frigorifero di allora.



Li mmašciatellë – lavoretti semplici chiesti ai bambini, non sempre leggeri per sforzo fisico

Sandt Vitë – San Vito

fetavano – deporre l'uovo

Gli uomini di Acquasanta

Nella piazza centrale c'era un tombino dal quale periodicamente veniva fatta uscire l'acqua, deviata probabilmente da una vena del Tronto, con cui venivano pulite le strade. **Gidio lu schëpi**, spazzino comunale provvedeva a tenere pulito il corso e le viuzze vicine.

Ma come non ricordare anche **Scattëli**, anche lui spazzino, che si alzava alle tre di notte per pulire le strade.

Personaggi non comuni il cui senso di appartenenza alla comunità locale superava le leggi contrattuali del rapporto di lavoro subordinato.

Però *Gidio* e *Scattëli* non erano eccezioni, erano la regola. Tutte persone serie. Non occorre carte bollate e attestati di merito. Bastavano la parola e la stretta di mano. Con quel gesto si suggellava un accordo, un patto o una comune convenienza. Anche in banca spesso bastava la parola, come ricordava mio padre che per molti anni è stato il direttore della Cassa di Risparmio delle sedi di Arquata e di Acquasanta.

Generazioni che misuravano la vita in base a esperienza e saggezza. Nonno era uno di questi, un capofamiglia che dettava legge ma in grado di dirimere e pacificare qualsiasi situazione aggrovigliata.

Un giudice di pace d'altri tempi a cui tutti i compaesani si rivolgevano per un consiglio o per una faccenda di affari.

Gidio lu schëpi – Egidio lo spazzino
Scattëli – soprannome

Il lavoro

Se c'è una cosa che non è mai mancato ad Acquasanta è il lavoro.

Le terme sono lì da prima della guerra. Nel dopoguerra, con la convenzione INPS e le varie *casse mutue* di allora, fu garantito l'accesso alle terme a tutte le fasce di popolazioni. Poi c'è stata l'I.B.E.A. Industria Boschiva E Affini, la fabbrica del compensato. Dava da vivere ai boscaioli, ai camionisti per il trasporto a valle, e con il lavoro in fabbrica a uomini e donne. Gli uomini venivano impiegati in segheria per tagliare i tronchi a fogli, le donne provvedevano poi all'incollatura. Un lavoro molto più leggero rispetto agli uomini che comunque consentiva di guadagnare i soldi necessari per farsi il corredo e sposarsi.

Anche le attività minori erano presenti.

Ad esempio, *lu callarà* o il negozio di coltelleria artigianale. Ho ancora dei coltellini fatti da Olimpio. Il manico era realizzato con le corna dei montoni. Tutte attività tramandate da padre in figlio per generazioni ed ora perse per sempre.

La patria del travertino

Oggi il taglio e la lavorazione del travertino, pur rimanendo un lavoro pesante, è alleggerito dalle macchine. Prima delle attuali tagliatrici a *filo diamantato*, veniva usato il *filo elicoidale*. Questo filo non sempre era visibile perché attraversava i terreni a poca altezza da terra. Era facile inciamparci e ferirsi riportando lesioni anche serie. La fune, nella sua funzione di sega, aveva bisogno di raffreddarsi, quindi faceva un largo giro sul terreno prima di ripassare sulla spalla del travertino. Non sempre questo percorso di raffreddamento naturale era segnalato. Dopo diversi incidenti venne l'obbligo di segnalarne la presenza riducendo quindi il pericolo per le persone. Poi tale sistema di taglio gradualmente fu sostituito dalle moderne tagliatrici.

filo diamantato - Il filo diamantato è un cavetto di 5 o 8 millimetri di diametro che presenta dei piccoli cilindri di acciaio ai quali sono state applicate delle perline di diamante sintetico sulla superficie.

filo elicoidale - Fune di acciaio composta da tre fili avvolti in maniera elicoidale. La fune, di lunghezze variabili, mossa da pulegge segava il travertino.

La nobiltà di un tempo

Acquasanta e il suo territorio circostante. Un atteggiamento di accomodamento delle frazioni sul capoluogo il quale ha assunto il ruolo di supremazia forse più per Legge che per merito. Poi sul finire degli anni sessanta le frazioni si sono evolute, Acquasanta no, pur avendo una bella dote non l'ha saputa sfruttare.

È successo come alle belle e danarose signore. Finiti i soldi sono rimaste sole, con qualche buon abito in armadio ma invecchiate dal tempo.

Gli abitanti delle frazioni invece si sono mossi bene. Hanno superato quel complesso di inferiorità facendo studiare i figli. Molti sono andati a Roma, altri sono andati a lavorare in fabbrica o hanno aperto delle attività commerciali. Non sono stati fermi. Molti giovani si sono laureati facendo evolvere positivamente il luogo di origine.

Risultato: *li cafù* delle frazioni hanno superato i cittadini acquasantani.

Il sessantotto e la contestazione giovanile

C'era un'esigenza sentita anche nel nostro piccolo grande mondo acquasantano. Nuove regole e nuovi spazi sociali, queste erano le richieste di una quarantina di giovani. Non tutto è stato semplice e non tutto è arrivato facilmente. Maschi e femmine insieme al fiume, non era accettato pacificamente; nemmeno chiedere al Vescovo un cambio di marcia nell'azione Pastorale della Chiesa.

Ma soprattutto è stato difficile il rapporto tra donne di diversa generazione.

La minigonna e la sua trasformazione sociale e culturale.

È stata questa la carta d'identità di una piccola-grande rivoluzione che ha scandalizzato il mondo. Chi non ricorda gli sguardi di uomini e donne che planavano su quel tessuto ridotto ai minimi termini.

Scandalose, sfrontate e senza vergogna, le giovani donne con quelle gonne non hanno avuto certo vita facile.

«Senza nessun parallelo con il sessantotto di realtà urbane grandi, però anche da noi lo scontro generazionale c'è stato».

L'essere segnalati in caserma per schiamazzi notturni, oppure cacciati dai bar per intemperanze, o il costituire le prime sale da ballo, oggi possono far sorridere ma allora erano vere provocazioni sociali.

Frantumare la tradizione

Alle feste, dopo tre balli insieme ad un ragazzo, eri considerata la sua fidanzata. Noi ragazze decidemmo tutte, indistintamente, di uscire sottobraccio con il primo ragazzo del gruppo che incontravi nel paese. Le donne dietro alle finestre e gli uomini al bar per molto tempo ebbero argomenti per spettegolare.

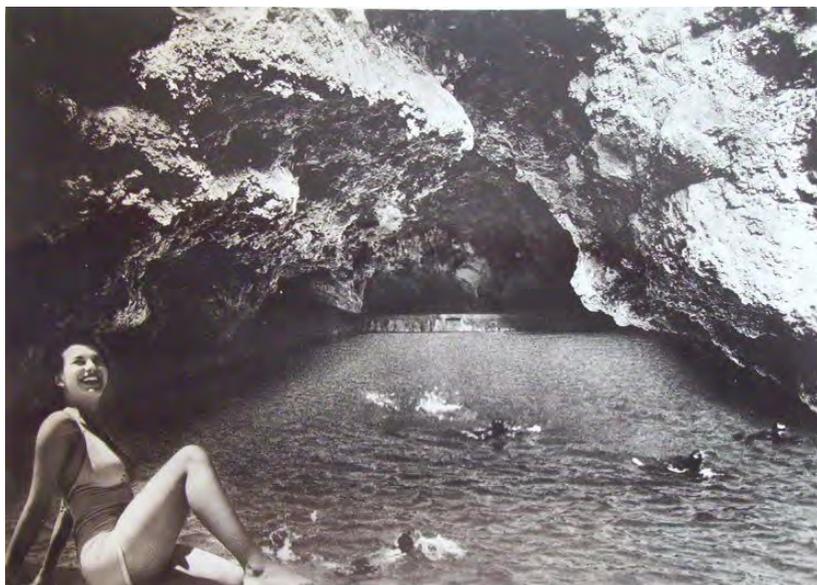
La grotta

Noi giovani di Acquasanta non abbiamo mai sofferto di acne giovanile. La piscina in grotta l'abbiamo usata fin da piccoli.

È stato anche il luogo in cui da giovani, maggiormente forzavamo le situazioni. Orari separati tra uomini e donne: un'ora per le donne e a seguire un'ora per gli uomini. Bastava non uscire dall'acqua e aspettarli per fare il bagno insieme lasciando il custode ad urlare fuori per farci uscire.

«Marcella, Adriana, Carla..., svergognate uscite... e ci fanno anche le maestre. Che tempi!»

Bastava non ascoltarlo.



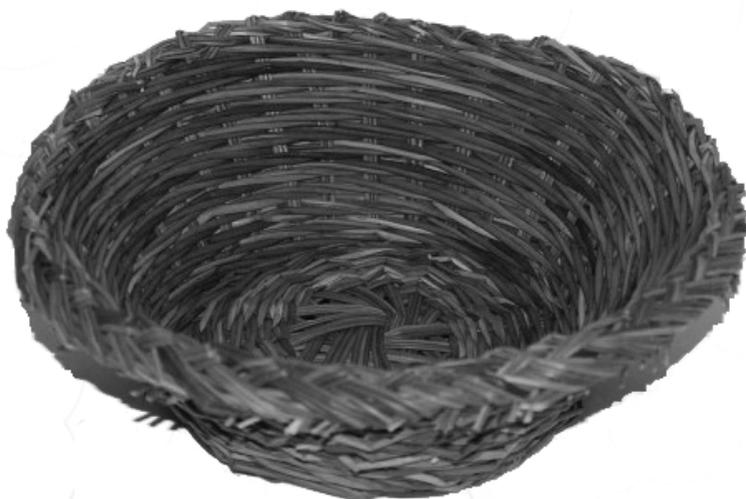
Oggi Acquasanta Terme è un Comune di 2.855 abitanti distribuiti su un territorio di 139 Km² interamente montano e con 47 frazioni.

«Le frazioni con 800 abitanti non ci sono più; assistiamo ad un lento e inesorabile spopolamento di tutta l'area montana» ricorda Marcella aggiungendo «Siamo gente di montagna, dura come le rocce che ci circondano. Siamo abituati a stringere i denti e andare avanti».

Speriamo che i terremoti del 23 agosto e del 30 ottobre 2016 non abbiano dato il colpo di grazia a questo bellissimo territorio.

L'arte del formaggio

ANNA DI FELICE



La fruscella

Quello che noi chiamiamo *lu lapì*, in Abruzzo lo chiamano *lu cutturè* o *lu cutt'rillè* ossia il paiolo di rame. Di solito è usato agganciato alla catena del camino o appoggiato sul treppiede *'ccima a lu fuochè*. Serve per fare il formaggio.

Esiste una regola sacra per avere un ottimo formaggio: *lu lapì* non può essere usato per altro; deve servire per fare il formaggio e la ricotta e deve essere tenuto sempre ben pulito.

Il latte, appena munto, viene colato direttamente sul paiolo con un apposito panno che fa da filtro.

Non tutto, però, deve essere colato; una piccola parte servirà per fare la ricotta.

Il paiolo si mette sul fuoco, si porta il latte a 37° e infine si aggiunge il caglio naturale opportunamente preparato.

Il caglio è fatto con la sacca dello stomaco di agnello, macellato quando ancora succhia alla tetta materna. Si riempie con il latte, si aggiunge un poco di sale, si mette ad essiccare all'aria facendo attenzione che asciughi senza andare in putrefazione. Una volta essiccato e ben indurito, viene ripulito dalla buccia esterna.

Si può macinare o grattugiare; si aggiunge un po' di pepe ed un po' di formaggio pecorino stagionato. Poi con un po' di latte si riammorbidisce, amalgamandolo finché non diventa una poltiglia morbida e cremosa. Si conserva in un vasetto sott'olio. All'occorrenza preso il quantitativo necessario lo si avvolge in un panno bagnato. Poi immergendo il panno nel latte caldo si strizza continuamente. La soluzione ottenuta si versa sul latte giunto a temperatura. Si lascia riposare il tutto per un quarto d'ora circa in attesa che si formi la cagliata. Una volta solidificata, la cagliata si rompe facendo sopra una croce.

'ccima a lu fuochè – sopra il fuoco

Per verificare se è pronta basta appoggiare il palmo della mano sopra, se è pulito significa che la cagliata è pronta.

Rotta la cagliata, si filtra con un panno, separando dal siero dal quale poi successivamente si otterrà la ricotta; il formaggio viene depositato nella *fruscella* per sgrondarlo dal siero in eccesso.

Si ottiene così la “forma” detta anche pizza o caciotta. Si aggiunge un pizzico di sale e una volta rafferzata, circa 24 - 36 ore, viene tolta dalla *fruscella* e adagiata su una tavola per la stagionatura definitiva. Fino a quando la buccia esterna non è diventata sufficientemente dura, occorrerà girarla frequentemente affinché la parte che poggia sulla tavola non ammuffisca.

Al siero, rimasto nel paiolo, si aggiunge un pizzico di sale e il latte rimasto, si riporta tutto ad ebollizione. Con la *cucchiaretta* di legno, si gira lentamente finché non cominciano a comparire i grumi di ricotta. Mano a mano che i grumi aumentano, si smette di girare e si lascia riempire il paiolo; lo si toglie dal fuoco e, da quel momento, si inizia a raccogliere con la schiumarola la ricotta.

Quel che rimane del siero viene dato ai maiali.

'ccima a lu fuochë – sopra il fuoco

fruscella – cesto intrecciato di vimini e canne

cucchiaretta – cucchiaino di legno di varie dimensioni dal lungo manico



Il coraggio femminile

GINA MARCOLINI



Vietato l'ingresso ai cani e agli italiani

Chissà quante volte avranno detto: “se risalgo in superficie, laggiù non ci torno più”. Erano i minatori italiani in Belgio, razza quasi estinta oramai. Custodi di una memoria fatta di miseria e di discriminazioni, di sacrifici ma anche di soddisfazioni ed orgoglio. Sono stati la manodopera che lo stato italiano barattò con Bruxelles in cambio di combustibile.

Accordo uomo-carbone del 23 giugno 1946 tra il Presidente del Consiglio del Governo italiano, De Gasperi e il suo omologo belga, Van Acker. Così i belgi poterono abbandonare quella pericolosa, nociva, abbruttente e mal retribuita attività. Nelle miniere, a prendere il loro posto, arrivarono gli italiani, affamati di lavoro ma ignari di quello che li attendeva.

Farla parlare è facile. La sua voce è un suono che mi ricorda le lezioni del mio professore il quale non si stancava mai di ripetere che la lingua francese è un suono dolce e morbido.

Gina Marcolini, figlia di minatori. Mamma e papà bellunesi, emigrati in Belgio del dopoguerra lasciando in Italia la fame e la miseria. La pace aveva vinto sulla guerra ma non aveva risolto il problema del vivere per non morire di fame.

Papà riuscì, non so come, ad avere una casa.

«T’abbiamo dato una casa, era la voce ricorrente».

La casa altro non era quella che oggi in Italia chiameremmo la rimessa per gli arnesi da lavoro del contadino: una baracca. Il bagno non c’era; stava da un’altra parte, staccato di parecchi metri dall’abitazione.

Chi non aveva casa, ad esempio gli uomini soli, si sistemavano nelle *cantines*: baracche gelide d’inverno che diventavano forni d’estate. Le stesse dove, solo pochi anni prima, erano stati rinchiusi i prigionieri della 2^a guerra mondiale. Dei cameroni con una lunga fila di letti in cui dormivano gli immigrati.

Mio padre a spalar carbone nelle viscere della terra.

«Non ho conosciuto papà; è morto per la paura di perdere il lavoro».

Un incidente, forse un banale incidente. Colpito casualmente in testa dalla punta di un martello pneumatico e, dato che esternamente non c'era un graffio, s'è tenuto tutto dentro, La botta e il dolore, rinunciando persino alla denuncia per paura di perdere il lavoro. Il giorno dopo l'abbiamo perso noi. **È morto con quel** gran dolore: emorragia celebrale.

Una donna sola con cinque figli da mantenere, in un paese inospitale del quale non conosci la lingua: la donna era mia mamma e quello era il Belgio nel '49, ricorda Gina.

La vita da immigrati degli italiani era dura.

A chi dei miei fratelli voleva tornare in miniera pur di lavorare, mamma ripeteva sempre:

«mai, mai più là sotto, figli miei, mai più».

Dire che eravamo poveri era un eufemismo. Se non fosse stato per gli scarti di carbone che prendevamo poco fuori dalla miniera, saremmo morti se non per fame, per assideramento.

Per gli indumenti vigeva la tecnica del ripasso. Qualsiasi abito acquistato, vestiva il primo figlio poi a scalare gli altri fratelli e sorelle.

Zoccoli di legno per scarpe.

Camminando ti rendevano subito identificabile perché facevano rumore. “Ecco, stanno arrivando gli italiani”. Quel pensiero lo percepivi dagli sguardi e dalle occhiate di disprezzo o dai sorrisetti di compassione dei belgi. Riconosciuti anche a scuola perché eravamo seduti all'ultima fila dei banchi.

L'occhio non mente mai, lo capivi dalla diversità dell'approccio dell'insegnante: ruvido e sbrigativo con noi italiani, gentile e ossequioso con gli altri bambini. Decisi di non frequentare più.

La mattina anziché andare a scuola incominciai ad andare da una signora che faceva la magliaia.

“Che ci vado a fare, tanto mi mettono all'ultimo banco, non mi considerano, mi sento un'estranea...” mi ripeteva. Avevo 12 anni. La mamma era convinta invece che frequentassi. Poi tra lacrime

e pianti, davanti al direttore della scuola cercai di spiegare il mio piccolo grande dramma.

Un ambiente ostile non risparmiava niente e nessuno: bambini e adulti. In molti esercizi pubblici, bar, birrerie ma anche sulle abitazioni da affittare esponevano cartelli con la scritta:

INTERDIT AUX CHIENS ET AUX ITALIENS

I belgi da una parte e gli italiani da un'altra: un'apartheid vero e proprio.

Anche in tale contesto, non mancano però le persone generose. Ci aiutarono due persone che divennero importanti.

Un frate che giornalmente aiutava mamma a sbarcare il lunario. Vestiti, alimenti... riusciva ad aiutarci anche con piccole cose.

E poi un ex ultimo, un ebreo, un commerciante benestante, che mi diede la possibilità di lavorare nel suo negozio.

Una persona rigida ma anche giusta nel riconoscere e rispettare chi gli stava vicino. Pretendeva altrettanto nei suoi confronti. Poche regole ma chiare.

«Se il negozio apre alle 9, tu devi stare qui un quarto d'ora prima, se chiude alle 19, esci dopo aver sistemato tutto. Alle 19.15».

Quando si è ultimi si fa fatica in tutto, non sei importante per nessuno, non esisti. Per la popolazione belga eravamo feccia da sfruttare.

A testa bassa senza mai inserirmi in nessun livello sociale, timorosa, cresciuta col perenne rifiuto degli altri, per fortuna con questo lavoro incominciai lentamente a vivere la vita. I titolari del negozio invece sono state brave persone, mi hanno accettato in casa educandomi al rapporto con gli altri e ad avere l'autostima.

Ho superato prove e trabocchetti, chissà forse messi lì appositamente.

«Non toccare mai nulla, non spostare mai nulla se non ti viene chiesto e chiedi il permesso anche per bere un bicchier d'acqua» era

mamma che si raccomandava ricordandomi che «con i *siór* bisogna stare sempre attenti».

Trovavo soldi disseminati dappertutto. Mai toccati.

A 18 anni mi diedero le chiavi del negozio; «E adesso vai da sola».

Ho gestito il negozio con piena fiducia dei proprietari, i quali mi affidarono anche la direzione dei dipendenti. Abbiamo sempre deciso insieme.

Il riscatto sociale è arrivato anche per i miei quattro fratelli.

Forti della coesione che ci aveva insegnato la mamma, ci ritrovavamo la sera tutti a casa per cenare insieme: una piccola e unita comunità familiare. Dal naufragio familiare per la perdita di mio padre, lentamente stavamo rialzando la testa. Eravamo ripartiti.

Talvolta la vita pare prendersela solo con te.

Il mio futuro marito alla terza visita in negozio non comprò nulla; mi chiese cosa facevo dopo l'orario di lavoro.

Le prime due volte aveva comprato degli abiti, la terza volta no. Credo sia stata una delle rare volte che un cliente sia uscito senza acquisti: colpa del mio cuore che alla vista di un bel ragazzo incominciò a palpitare freneticamente.

Ho sposato un uomo bellissimo ed ero innamoratissima. Un amore intenso durato pochi anni.

Un infarto a quarant'anni l'ha portato via.

La scelta di stabilirmi in Italia non è stato difficile perché l'Italia è un paese bellissimo e io mi sento italiana.

Vivere poi con la gente di Mozzano ha significato assorbire tutto il meglio dell'ascolanità: dal prosciutto alla *cacciannanz* per finire con le olive.

La guerra negli occhi dei bambini

LUCIANA MARINI



Il palazzo INCIS in viale Marcello Federici ad Ascoli Piceno
Foto Giampiero Giorgi

L'Istituto Nazionale per le Case degli Impiegati Statali (acronimo di INCIS) era un ente pubblico costituito per realizzare abitazioni e gestirne l'assegnazione, a canone agevolato, agli impiegati pubblici. L'INCIS fu costituito con decreto legge 25 ottobre 1924 n. 1944 per costruire, ed in via eccezionale acquistare, edifici da assegnare in locazione ai dipendenti civili e militari dello Stato, con priorità ai dipendenti con minore stipendio.

Lo stabilimento bacologico, la fabbrica della ceramica, la caserma Vellei destinata nel dopoguerra ad uso abitazione per i poveri, e il palazzo INCIS.

«Noi avevamo il negozio di generi alimentari lì» precisa Luciana «nel palazzo INCIS»

Quello era Campo Parignano nel dopoguerra.

Un negozio di generi alimentari, come si direbbe oggi, a km zero. Mia madre, titolare del negozio, comprava direttamente dai contadini per rivendere al minuto ai cittadini. Nessun intermediario, senza magazzino o banconi frigoriferi.

Come tutti i bambini, subivamo la vita degli adulti. Tutti i giorni a piedi, da Porta Cappuccina, dove abitavamo, al negozio di Campo Parignano. Lì fino alle otto di sera.

La chiusura e poi il ritorno a casa, sempre a piedi tra fame, stanchezza e la lagna per la poca voglia di camminare. Quasi sempre la richiesta di essere presa in braccio, veniva esaudita.

Un non quartiere al di qua del Tronto, in aperta campagna con piccoli gruppi di case. Mio zio, aveva la sua all'inizio del ponte di Santa Chiara. Durante la ritirata tedesca il ponte venne minato. Per tentare di salvare la casa, data la vicinanza dal ponte, si accostò ad un militare tedesco e con la promessa di un bottiglione di vino cotto, gli chiese di spostare le mine più avanti. Cosa che il tedesco fece.

L'esplosione fu enorme; qualche pezzo pericolosamente arrivò fino a noi che eravamo sulle collinette sopra l'attuale stadio. Però la casa di mio zio era rimasta in piedi e come promesso, regalò al tedesco il fiasco di vino cotto. Solo dopo che erano partiti si accorse che gli aveva dato quello dell'aceto.

Un ospite indesiderato

Eravamo a casa, a Porta Cappuccina, dopo cena, tutti attorno al fuoco; eravamo solo donne e tanti bambini. Ad un certo punto sentimmo bussare violentemente alla porta. Nessuno aveva intenzione di aprire a quell'ora di notte ma i colpi pesanti rischiavano di sfondare il portone.

Tutte ci guardammo spaventate: «chi sarà?»

Aprimmo la porta e comparve una montagna: un soldato tedesco enorme, barcollante con la testa mezza insanguinata. Non si capiva bene se ferito o ubriaco fradicio. A gesti fece segno di voler dormire. Non so come ma mamma riuscì a trovare una rete e un materasso. Si spogliò rimanendo in mutande, si sdraiò e incominciò a russare pesantemente. Tutte, impaurite e raggelate ci rinchiudemmo in uno stanzino a fianco. Solo in quel momento ci ricordammo dei prosciutti.

In cucina appesi al soffitto c'erano diversi prosciutti. Bisognava assolutamente spicarli per evitare una sicura razzia al mattino da parte del tedesco. Mamma prese una scala e aiutata dalle altre, senza fare il minimo rumore riuscì a salvare tutti i prosciutti. Al mattino il tedesco si alzò, non volle nulla, nemmeno il caffè; si guardò intorno con aria ancora stralunata, si rivestì e ancora barcollando prese la strada del cimitero. Non l'abbiamo più rivisto.



I due mondi di Josephine

GIUSEPPINA JO GIOCONDI



Ellis Island

Da sempre il *sogno americano* ha rappresentato l'ideale di una terra in cui la vita dovrebbe essere migliore per tutti: più ricca e piena, con la possibilità per ciascuno di realizzarsi secondo le proprie capacità personali, di essere riconosciuto dagli altri per quello che si è, a prescindere dallo status di nascita.

La Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti D'America contiene alcuni principi cardine: tutti gli uomini sono creati uguali, hanno alcuni diritti inalienabili fra cui la vita, la libertà e la ricerca della felicità.

Non sempre questi principi cardine però hanno trovato applicazione. Secondo autorevoli interpretazioni alcuni principi sono totalmente fuori portata della povera gente.

La statua della libertà

Quella bella signora, che accoglieva i migranti all'imbocco del porto di New York, sembrò ai loro occhi essere grande come l'America e come i sogni che portavano dentro.

Il nuovo mondo, invece, una volta sbarcati a terra, fu subito Ellis Island, l'isola delle lacrime, il cancello dell'America che annullava i sogni svelando tutta la durezza dell'accoglienza.

I viaggiatori di terza classe, una volta sbarcati, venivano sottoposti ad una serie di norme atte ad operare una drastica selezione d'ingresso.

Ventinove domande prima di poter mettere piede sul suolo americano.

Sei anarchico?

Quanti soldi porti con te?

Chi ti accoglie qui?
Sei italiano, del sud Italia?
Chi ti ha pagato il viaggio?
Hai un lavoro qui?

Queste erano alcune. Poi altre sullo stato di salute e le malattie avute.

Eppure, nell'immaginario di molti, l'essere arrivati lì, davanti alla Statua della libertà era la nuova vita. Generazioni di giovani all'inizio del secolo lasciarono l'Italia per l'America.

Poi scoprirono le sue contraddizioni: scoprirono che le strade immaginate non erano pavimentate di oro e la speranza di vivere in uguaglianza e in libertà si dissolse rapidamente.

«Per me e per i miei genitori è stato più semplice ma per i miei nonni e un cugino di mio padre, di soli 17 anni, è stato molto diverso».

Josephine Giocondi esordisce così, alternando nel parlare, con lo slang americano, l'italiano e il dialetto ascolano.

Era l'inizio del secolo scorso, non so con quanta consapevolezza ma i nonni accettarono quel vero salto nel buio.

Si stabilirono a Pittsburgh, città piena di acciaierie; mia nonna mi raccontava che la mattina nonno usciva con la camicia bianca e al pomeriggio rientrava che era già nera per lo smog.

Sono stati immigrati laboriosi: gente di mestiere impegnata, in molti lavori anche diversi tra loro.

Ad un certo punto la situazione cambiò; mia nonna, con i tre figli insieme alla sorella, anche lei con tre figli, improvvisamente tornò in Italia, a Pagliare, da dove erano partiti.

A Pittsburgh era arrivata la malavita, la prima cellula della mafia: la mano nera. Nonno e suo fratello, avevano un negozio di generi alimentari e il lavorare sodo lo faceva andare bene.

I buoni affari probabilmente avevano destato *qualche attenzione* della malavita. Il timore e la preoccupazione di possibili ricatti prese il sopravvento. Decisero di far rientrare temporaneamente in Italia le donne e i bambini.

In ogni caso, poco dopo, nonno cambiò lavoro. Andò come molti a lavorare nelle acciaierie. Non ho mai saputo, per la verità, se fu per liberarsi dai ricatti malavitosi o altro; sta di fatto che ebbe l'opportunità di fare tanti lavori tra cui anche il ciabattino.

Le condizioni familiari cambiarono nuovamente.

Era il 1954 e i miei genitori, insieme ai miei zii, i fratelli di mamma ormai adulti, come mezzo secolo prima avevano fatto i nonni, decisero il gran salto: rincorrere il sogno americano. Lasciarono l'Italia per andare negli Stati Uniti, ricominciando da dove tutto si era interrotto tanti anni prima.

Ho avuto una mamma eccezionale. Come tutte le mamme italiane, sapeva fare tutto; cuciva qualsiasi indumento: dalle mutande ai cappelli. Ma siccome non bastava, per sbarcare il lunario mio padre incominciò a fare il lavoro alla luce della luna: il doppio lavoro. Di giorno faceva il manutentore in un orfanotrofio e alla sera lavorava in una fabbrica i cui titolari erano dei genovesi. Puliva le budella dei maiali macellati per fare gli insaccati.

Sembra assurdo ma guadagnava di più andando a pulire le budella la sera che nell'attività del giorno. Tra l'altro, col passare del tempo, si era inserito talmente bene in quella attività che lasciò il lavoro da manutentore preferendo l'altro.

Da tecnico che era escogitò addirittura delle migliorie meccaniche per fare meglio gli insaccati.

La cultura americana, che premia chi si ingegna, fece il resto: i proprietari riconobbero l'impegno e l'attaccamento al lavoro promuovendolo fino a responsabile dell'azienda.

L'America è stata fondata sul principio che il lavoro duro, buono e onesto viene ricompensato.

In base a questa etica il tempo diventa denaro, quindi l'essere propositivi viene molto apprezzato.

Si potrà non condividere ma, se si vive negli Stati Uniti, il lavoro diventa una componente essenziale della vita come lo diventò per i nostri parenti. Quindi era normale fare più lavori, lavorare di

giorno e studiare di notte. L'esempio fu mio cugino: al giorno in acciaieria e la sera a scuola. Così fino alla laurea.

Lavorava in Chrysler, divenne manager della sua azienda ma non se ne vantò mai. Anzi per un periodo di tempo quella promozione la tenne nascosta anche a noi.

Questa era l'impostazione con cui le aziende preparavano il proprio gruppo dirigente.

Se hai la qualifica giusta, ti impegni e sei disposto a spostarti, negli Stati Uniti, il lavoro ti trova.

Puoi tranquillamente pensare di lasciare il posto da responsabile del colosso televisivo di MTV per metterti a produrre *le pалlette, li tzocca*, le olive ascolane insegnate a suo tempo dalla nonna. Non lo fece ma fu la seria considerazione di una mia cugina, ad un certo punto della sua vita.

L'infanzia

Sarà la lontananza dal proprio paese di origine ma eravamo una parentela molto unita; io, per esempio, da piccolina, andavo in camera di mio cugino e lo guardavo studiare. Mi piaceva stare lì; forse da quella situazione è nato il mio amore per i libri e per lo studio. Ero una gran chiacchierona e tutti mi volevano sentir parlare o avermi vicino. I miei cugini, già adulti, mi portavano in giro per parenti e amici; probabilmente, per loro era uno spasso starmi a sentire.

Parlavo il dialetto: un misto di ascolano-teramano. Con mio padre di Controguerra, mamma di Pagliare, io ero la *risultante linguistica* di entrambi.

La scuola.

Ah! che piacere ricordare il periodo scolastico. Dodici anni di scuola, dai sei ai diciotto anni. Bella a tutti i livelli, dal primo al sesto anno, come in Italia: le elementari le ho frequentate in una scuola cattolica.

Poi dal settimo al nono anno con alcune materie obbligatorie: matematica, inglese e storia. Il latino invece era materia opzionabile. Il percorso scolastico si chiudeva con l'ultimo triennio nel corso del quale si decidevano le discipline per il prosieguo universitario.

All'università si faceva un test la settimana su tutte le materie. Niente orali solo prove scritte, quindi valutazioni oggettive, discutibili quanto si vuole ma chiare nel metodo. Domande con risposte scritte talvolta multiple. Ogni risposta giusta, un punto e così via. Due esami completi l'anno, uno a metà e l'altro a chiusura dell'anno scolastico. Il voto finale era la somma aritmetica dei parziali riportati per ogni materia.

Periodo indimenticabile, soprattutto quando venivo premiata per i risultati scolastici. Era una gara vera e propria quella della competizione scolastica. I migliori venivano non solo premiati ma i loro nomi venivano anche pubblicati nelle bacheche oltre che nel giornalino interno. Inoltre, veniva curata molto la vita sociale. Esistevano molti club, dagli sport ai giochi. Potevi occuparti della redazione del giornale interno oppure iscriverti allo chess club, se gli scacchi erano la tua passione. Tutti i cittadini pagavano le tasse scolastiche. Non ho mai comprato un libro, un quaderno, una penna o una matita per studiare.

La differenza tra gli istituti era misurata sulle attività non didattiche le quali erano direttamente legate alle tasse pagate dai cittadini. Più cittadini, più tasse, quindi più fondi, e quindi più attività, uguale maggior prestigio per la scuola.

L'Università

Le scuole italiane magari sono migliori nella preparazione di base ma negli Stati Uniti, una volta che sei all'Università, la scuola diventa una vera eccellenza soprattutto nel prepararti sul tuo campo. In generale, tutto il percorso scolastico era imperniato sulla preparazione del futuro cittadino americano. Ogni mattina, prima dell'avvio delle lezioni, tutti in piedi, la mano sul cuore e si pronunciava:

I pledge allegiance to the Flag of the United States of America.

Giuro fedeltà alla bandiera degli Stati Uniti D'America.

E poi arrivò il Vietnam.

I giovani, che inizialmente partirono convinti per un ideale di libertà, si scontrarono subito con la realtà della guerra fatta di morti, di mutilati e invalidi.

Dai campus americani alle università e piazze europee, la contestazione giovanile si trasformò in sessantotto, diventando contrapposizione al potere e rendendo quel periodo storico drammatico. La guerra in Vietnam fu considerata un intervento imperialista. In Europa il malessere sociale diffuso sfociò nelle contestazioni. In Italia si trasformò in terrorismo politico.



Il rientro in Italia

Decisi di rientrare: era il '69. Mi piaceva fare l'università qui utilizzando il diploma statunitense. Il rientro fu molto duro. Tanto per incominciare il diploma non dava accesso immediato al primo anno di università. Avrei dovuto frequentare due anni di università americana per accedere al primo in Italia.

La vita si complicò ulteriormente quando mio padre e mia madre rientrati con me decisero di tornare negli *States*.

In Italia non riuscirono a trovare nessun tipo di lavoro.

Non li seguì. Mi stabilii a Pescara, da una zia, feci i due anni di recupero, imparai bene l'italiano e poi mi iscrissi all'università.

Molto timida e molto educata mi ritrovai nel periodo più caldo e più terribile che in quel momento l'Italia stava attraversando. La scuola in particolare era percorsa da uno scontro politico tra destra e sinistra e questo mi intimorì ancora di più. Ma anche il rapporto con la pubblica amministrazione non fu facile. Trovavo impiegati o capi ufficio indifferenti, scostanti, scortesivi. Io, che ero abituata all'educazione e alla competenza degli interlocutori pubblici americani feci una fatica enorme a imparare la vita italiana. Per scoprire che il mio diploma americano non dava accesso diretto all'università dovetti, fare una miriade di file allo sportello della scuola. Ogni volta un impiegato mi annullava i documenti indicati dal precedente collega rifacendomi la lista di quelli nuovi da ripresentare e così via. La tiritera durò fin quando il Ministero degli Esteri, interpellato, rispose definitivamente chiarendo la questione.

Può sembrare sciocco ma tutto ciò mi generava insicurezza. L'ho superata, ma ci son voluti sei anni per ambientarmi.

Complicato fu il rapporto anche con le amicizie.

Io, che ero un tipo aperto, spesso mi ritrovavo incompresa e ci stavo male. Finiti gli studi, incominciai a guardarmi attorno. Non mi dispiaceva l'insegnamento e così, sfruttando la padronanza della lingua inglese, incominciai con qualche corso in alcune scuole parificate acquisendo il punteggio per insegnare.

Language Honor Society

L. Aitken (Vice-Pres.), D. Bongiorno, N. Durfee, R. Farrell, D. Fraser, J. Gainey, J. Giocondi, G. Kuzbida (Pres.), T. Liebegott, A. Little, S. Luty, S. McNair (Sec.), J. Mikus, C. Norrish, L. Schmidt, J. Sommer, S. Splain, K. Tamer, H. Walton, H. Wittas



Jo Giocondi - 2^a fila, la prima sulla sinistra

Nel 1980 vinsi il concorso per corrispondente in lingue estere della Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno. Fui assunta e lì sono rimasta fino alla pensione.

Esiste una malattia dell'emigrante e si chiama nostalgia del paese di origine.

Ho molti parenti negli Stati Uniti, tutti ormai radicati. Alcuni hanno tentato di convincere i figli, adulti a ritornare in Italia, ma non ci sono riusciti. Altri, forzando la situazione sono rientrati, ma dopo breve tempo sono ripartiti, sempre per lo stesso motivo: il mancato adattamento.

In quel lontano 1969 non avevo potuto decidere; avevano deciso per me i miei genitori, quindi, per certi versi, sono stata un'immigrata anche io. Ho affrontato l'impatto sociale, linguistico, culturale, ambientale e l'impatto psicologico. È stata dura, è vero, ma ho avuto la possibilità di apprezzare due mondi molto diversi tra loro. Mi sono inserita e mi piace l'Italia di cui sono innamorata.

France

EUROSIA PERONI



«Nel 1947 un franco equivaleva a 4 mila lire», ricorda Eurosia Peroni.

Mio padre aveva perso il lavoro al carburo, provò altri mestieri senza grandi risultati. Incominciò a prendere in seria considerazione di andare a lavorare all'estero: in Francia.

Occorrevano almeno 200 mila lire. *Checch dë Ciardò* si offrì per il prestito con il patto di prendersi un pezzo di terra in caso di mancato rientro della somma prestata.

La preoccupazione di mia madre per il consistente indebitamento c'era tutta. Pur non essendo di famiglia povera, con molti figli e con il marito all'estero non stava tranquilla.

Dopo il primo mese dalla Francia arrivò il vaglia di 200 mila lire e il debito fu subito saldato.

In quel momento storico la Francia offriva lavoro e soldi, l'Italia no.

Mio fratello diciassettenne decise di partire anche lui. Insieme ad altri conoscenti emigrò per lavoro in Francia con la certezza di trovare subito il lavoro, dato che c'era già nostro padre.

Entrare in Francia però non era poi così semplice. Entrò dal valico di Bardonecchia, saltando dal treno in corsa prima della frontiera. Con questa rocambolesca fuga riuscì a raggiungere la guida che gli fece attraversare il valico da clandestino.

Senza conoscere la lingua incominciò a cercare nostro padre che non trovò anche perché nel frattempo, a causa di un infortunio sul lavoro, era stato ricoverato. Però la fortuna lo assistette e attraverso gli italiani riuscì a ricongiungersi con lui.

Una volta riuniti, si stabilirono definitivamente nel sud della Francia. Diedero vita alla coltivazione degli ulivi.

Loro, mio padre e mio fratello in Francia, io con la mamma in Italia. Avevo 12 anni circa, un'età in cui ci si incomincia a radicare nel territorio.

Si creano amicizie con i compagni di scuola, con le amiche e i ragazzi del paese, si frequenta l'oratorio, ci si incomincia ad ambientare.

La decisione di mio padre di portarci tutti in Francia arrivò come un fulmine. Per la verità mamma non era molto convinta perché qui aveva impiantato una buona azienda agricola. Lasciare tutto per me fu un vero trauma.

In Francia, avevamo come vicini di casa una famiglia calabrese di usanze ancora antiche. La nonna vestiva ancora come una donna di fine ottocento, parlava solo il dialetto stretto e un po', per la verità, mi intimoriva.

In ogni caso devo riconoscere che nonostante la grande difficoltà del mio inserimento, la società francese fin da allora era totalmente diversa dalla nostra.

Sono rimasta in Francia fino a 22 anni, dall'adolescenza alla maggiore età. Sono rientrata in Italia per un colpo di fulmine. Ho incontrato l'uomo della mia vita con cui cammino ancora insieme.

Non mi è piaciuto il periodo francese, non mi sono inserita ma riconosco che i francesi *avevano un altro passo*. I giovani, ad esempio, già allora erano spigliati e liberi, con i locali da ballo già attivi pronti a organizzare feste e festicciole senza avere i genitori tra i piedi.



La seconda volta

FIAMMETTA CASTELLANI



Il 10 marzo 1946 fu la prima volta.

In Italia le donne furono considerate cittadine al pari degli uomini solo alla fine della Seconda guerra mondiale: il 10 marzo del 1946. La loro prima occasione di voto non fu il referendum del 2 giugno per scegliere tra Repubblica e Monarchia, come pensano in molti, bensì le amministrative di qualche mese prima, quando risposero in massa con un'affluenza che superò l'89% della popolazione.

Circa 2 mila candidate vennero elette nei consigli comunali, la maggioranza nelle liste di sinistra. La stessa partecipazione ci fu per il referendum del 2 giugno. Le donne elette alla Costituente furono 21 su 226 candidate. Cinque deputate entrarono poi a far parte della "*Commissione dei settantacinque*", incaricata dall'Assemblea Costituente di scrivere la nuova proposta di Costituzione.

Da ricordare che il primo tentativo di riconoscimento di un suffragio davvero universale fu quello giudiziario del 17 marzo del 1861. La carta fondamentale della nuova Italia unita divenne lo Statuto Albertino che all'articolo 24 recitava: «Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge. Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammissibili alle cariche civili, e militari, salve le eccezioni determinate dalle Leggi».

Una delle *eccezioni* anche se non esplicitamente scritta riguardava le donne.

Diversi i tentativi per modificare le leggi successive con petizioni, comitati pro-suffragio femminile, costituzioni di associazioni femminili, tutti naufragati.

Il 26 febbraio 1906 le Corti di appello di sei città (Firenze, Palermo, Venezia, Cagliari, Brescia e Napoli), pronunciarono sentenze specifiche per bocciare il riconoscimento dell'elettorato politico alle donne che alcune Commissioni elettorali provinciali nel frattempo avevano accolto.

Il 4 agosto del 1906 la Corte di appello di Firenze disse ad esempio che un'interpretazione estensiva dell'articolo 24 dello Statuto avrebbe portato a concludere che *«le donne non sono soltanto elettrici ma anche eleggibili»*. E dunque:

«potrebbe avvenire che una maggioranza di donne venisse a formarsi in Parlamento, che coalizzandosi contro il sesso maschile, obbligasse il Capo dello Stato, scrupoloso osservatore delle buone norme costituzionali, a scegliere nel suo seno i consiglieri della Corona, e dare così al mondo civile il nuovo e bizzarro spettacolo di un governo di donne, con quanto prestigio e utilità del nostro paese è facile ad ognuno immaginarsi».

Anna Garofalo, giornalista dell'epoca, così racconta il primo intervento di una Deputata alla Prima Legislatura su un tema non femminile.

«Per la prima volta, da quando le donne siedono in Parlamento, una deputata, Marisa Cinciari Rodano, del PCI, ha preso parola nel dibattito di politica estera. Tra i giornalisti c'è stato un moto che si potrebbe chiamare di sfiducia preventiva. ... Molti sono stati presi dall'impellente desiderio di bersi un caffè e altri di uscire a fumare in corridoio, riaffacciandosi di tanto in tanto per scambiarsi sottovoce frasi non troppo nuove, sulle pentole, che l'oratrice avrebbe trascurato di far bollire e sulle calzette che, certo, non aveva potuto rammendare».

Fiammetta Castellani, classe 1926, nel '46 aveva venti anni e non poté votare alla Costituente. ♪ *Non ho l'età* ♪ le avrebbe cantato Gigliola Cinquetti perché di anni ne occorrevano ventuno.

Siamo a Sogliano al Rubicone, un paesino allora di sette-otto mila anime circa, oggi solo tremila. Siamo al confine tra Marche e Romagna in mezzo ai fiumi Uso e Rubicone a 379 mt s.l.m.

«Nel '44 durante la ritirata tedesca siamo stati tre mesi dentro i rifugi: gallerie scavate sotto il paese per nasconderci. Sogliano, durante la ritirata, è stata per 15 giorni costantemente bombardata con cannoneggiamenti dagli alleati», racconta Fiammetta.

Tutte le notti dentro i rifugi per ripararsi dalle bombe e qualche volta anche di giorno. Alla prima cannonata bisognava correre dentro le grotte. Finito il bombardamento uscivamo per andare a vedere quante case avevano abbattuto. Alla fine in piedi di case ne rimasero poche. La nostra fu colpita l'ultimo giorno di cannoneggiamento.

Non è che a Sogliano nel '44 ci fosse molto. Noi giovani, tra un bombardamento e un altro, giravamo in paese cercando di rimanere vivi. La parola divertimento era sconosciuta.

L'abbiamo passata brutta tra le rappresaglie tedesche, le cannonate degli alleati e lo sciacallaggio che la gente faceva sulle case bombardate.

«Sai quanta roba tua vedevi in mano ad altri!» Esclama Fiammetta.

Siamo stati fortunati perché non abbiamo avuto morti ma abbiamo vissuto situazioni durissime: gli uomini sempre nascosti per non essere deportati, tutti gli altri giornate intere chiusi nei rifugi. C'era un anziano che per alleggerire il peso della situazione ci raccontava le barzellette.

Gli alleati arrivarono in autunno: una moltitudine di truppe di tutte le razze, bianchi, neri, inglesi, indiani, canadesi, australiani.

Li accogliemmo con una festa sobria.

Gli inglesi visitarono i rifugi dove nel frattempo i nostri avevano preparato delle tavolate di cibo nostrano, con dolci e del buon vino.

La diffidenza venne fuori tutta; infatti, dovemmo prima assaggiare e bere noi, poi fecero loro. Rimasero per un anno circa. Misero su un accampamento in tenda.

«Non ho votato nel 1946 ma alle politiche del '48. È curioso perché in paese incominciarono a cercarci tutti. Venivano a casa, ti fermavano per strada, ti spiegavano come si votava ma soprattutto promettevano».

Ai partiti, non avendo radio e televisioni, con i giornali freddini ad esporsi in campagna elettorale, non rimanevano che i manifesti. I muri furono letteralmente foderati con le immagini più o meno evocative del futuro. Chiunque prometteva un orizzonte radioso. Con una popolazione in buona parte analfabeta, l'uso delle immagini divenne fondamentale. Ad esempio la Democrazia Cristiana utilizzò molto la bandiera rossa quale simbolo di futuro nefasto in caso di vittoria dei comunisti. Anche le vignette non furono da meno: «in cabina elettorale, Dio ti vede, Stalin no».

In quella occasione votarono anche le suore di clausura che erano in paese. Fu disposta una particolare dispensa di modo che anche loro, che non uscivano mai, nemmeno per la spesa, andassero a votare.

La guerra era finita, questa era solo una normale campagna elettorale.

Mi contattarono in tanti e a tutti risposi con un sorriso.



Il 18 aprile andai al Comune dove avevano allestito il seggio elettorale, presi la scheda ed entrai in cabina.

La aprii, guardai tutti i simboli, scorrendoli tutti, uno per uno, ripassai mentalmente tutte le promesse fatte, trovai in colonna un simbolo, una bella fiamma: misi la croce lì.

Uscii dalla cabina con la scheda chiusa e la infilai nell'urna.

La guardo sornione: «mantenesti fede al nome che porti!». Fiammetta scoppia in una fragorosa risata accennando sì con il capo.

Il viaggio romano

MARIA MARTINI



Maria Martini, classe 1935, praticamente, da sempre, a Propezzano.

La incontro invece ad Ascoli e precisamente a Monticelli. È una delle tante vittime vive del terremoto del 2016. Sradicata dal paradiso naturale e ripiantata in una distesa di cemento, le chiedo come si trova qui:

«Come un pesce fuor d'acqua, mi manca il respiro, mi manca Propezzano, mi manca l'aria di Propezzano, mi trovo male anche se sono tutti gentili e cortesi».

«Se potessi, tornerei lassù» conclude con un sospiro.

La vita non è stata tenera con Maria, nata a Pescara da una mamma ammirevole che l'ha cresciuta senza l'aiuto del padre naturale, offrendole un amore infinito.

A 18 anni si sposa con Francesco, e a 19 nasce Pietro, il primo figlio con cui oggi vive.

Poi arriveranno anche due figlie.

«Ho fatto pochi figli» dice schermandosi un po'. «Prima si facevano figli come i conigli, invece io mi sono fermata a tre».

Con orgoglio mi ricorda che è nonna di otto nipoti, alcuni sposati, uno in aria di matrimonio, più sette pronipoti.

«Mio marito faceva il muratore e io coltivavo la terra».

Scherzosamente ricorda quando con Pietro, il figlio, piantarono 12 quintali di patate.

«La patata va interrata intera, rende di più e riduce il rischio di marcire con una stagione particolarmente piovosa» ci tiene a precisare Maria.

Far studiare i figli è stato sempre il desiderio di ogni genitore e

Maria non è stata da meno. Pietro andava bene a scuola e decise di iscriverlo alle superiori a Roma, in un istituto di frati.

«La prima ora del mattino l'ha benedetta Dio, perché la giornata dipende sempre da quello che combini nelle prime ore» spiega Maria. Così quella mattina Maria e Pietro si alzarono prestissimo, andarono a piedi da Propezzano fino all'incrocio della strada che da Montemonaco prosegue per Montegallo, in località chiamata Pescolle, e lì attesero il pullman proveniente da Amandola per Trisungo, passando per il passo del Galluccio e Borgo di Arquata. Da lì, con le autolinee Cameli raggiusero infine Roma.

Il ritorno non fu meno complicato.

Ripartenza da Termini alle 11:00 di sera, arrivo ad Ascoli alle cinque del mattino del giorno dopo, presso il Lungo Tronto Emidio Bartolomei, davanti alla chiesa di Santa Maria Inter Vineas in attesa del pullman che la riportava fino a Uscerno e poi, da lì, scarpinata fino Propezzano.

«Eravamo giovani e pieni di vita» risponde ai miei occhi che la guardano sbalorditi.

Era il 1969 e quella era la viabilità sul territorio.



CAPITOLO II

IL VALORE DEL LAVORO



Il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro
(Laborem Exercens)

La mezzadria

La mezzadria era un contratto che prevedeva la spartizione del raccolto a metà, tra il padrone della terra e il contadino che la lavorava, definendo compiti, competenze, oneri, ecc. Durato fin quasi ai giorni nostri, con l'andare del tempo questo patto mostrò tutti i suoi limiti per via del modo con cui veniva applicato dai padroni. Nei libretti colonici i contadini risultavano sempre in debito. Non solo, al danno si aggiungeva anche la beffa perché erano costretti, per sopravvivere nel periodo invernale, a chiedere in prestito ulteriori quote di grano. Il patto poneva così il mezzadro in posizione di ulteriore dipendenza, oltre che economica anche morale e psicologica, spingendolo a forti risentimenti verso il possidente. I rapporti mezzadrili vennero modificati dopo la seconda guerra mondiale a favore dei contadini, ma con l'industrializzazione questo tipo di contratto scomparì inesorabilmente.

Il feudatario

Anche dalle nostre parti la mezzadria si rivelò per quello che era: una vera tirannia del padrone sul mezzadro. Abusi e forme dispotiche negavano non solo spartizioni eque ma anche diritti di autonomia familiare.

«Costretto a rubare ciò che coltivavi per nascondarlo al padrone» sintetizza Emilio Santini con una battuta.

Serviva per compensare in parte la divisione svantaggiosa sul coltivato.

Cosa era necessario anche al componente della famiglia del mezzadro veniva stabilito dal padrone e mai dal capofamiglia come, per esempio, il periodo di studio dei figli del mezzadro.

«Io, per volere del signor padrone mi sono fermata alla 4^a elementare. Ho pianto un'intera giornata», ricorda ancora con una punta di amarezza Carolina Evangelisti, aggiungendo: «i quattro figli del padrone invece sì: tutti laureati. Due dottori, un avvocato e un ingegnere, i figli dei coloni no».

Non dovevano studiare, altrimenti il padrone perdeva il controllo sul mezzadro.



Foto Emilio Santini

La voce del padrone

«Dove sei stato»

«A dare una mano..., mi hanno chiesto se potevo aiutarli nel rimboschimento là» indicando un colle vicino

«A lavorare? Tu sei andato a lavorare a giornata? Un contadino che invece di pulire il suo grano va a giornata???»

«Ma il grano è pulito, ...l'ho già fatto».

«Ripassalo nuovamente» urlò.

Questo fu il colloquio tra il padrone e il suo mezzadro, quando lo incrociò sulla strada di ritorno a casa dopo una giornata di lavoro pagata per un rimboschimento, racconta Luigi Passeretti.



Foto Emilio Santini

Il potere

«Mamma ho fame»

«Aspetta un momento»

«Mamma, ho fame, tanta fame, voglio mangiare»

«Aspetta, adesso servo il padrone e poi mangi pure tu»

«Uffa! Basta, qua mangiano solo i padroni, io ho fame!»

«Quando il piccolo parla ...*lu gruoss* è già parlatè» sentenziò il padrone. Retro pensiero: «se il bambino parla male del padrone, il padre parla male di me». È quanto capitò a Luigi, ragazzino in piedi ai margini dell'ombra della grande quercia mentre guardava mangiare il padrone. Nella pausa di mezzogiorno durante la trebbiatura, la mamma aveva apparecchiato un tavolo solo per lui.

«Lo avrei volentieri infilzato con la forcina» ricorda ancora oggi con la rabbia tra i denti.

La protervia

Oltre al 60% della produzione agricola e degli allevamenti il padrone riceveva in segno di ossequio:

28 uova al mese

46 uova a carnevale più sei galline

66 uova a Pasqua

2 polli a inizio mietitura

1 pollo a fine mietitura

2 polli per l'onomastico

2 polli ad agosto

lu gruoss è già parlatè – *l'adulto ha già parlato. Ha sentenziato e non benevolmente verso il padrone*

Le nascite

I vitelli e gli agnelli finito lo svezzamento o il periodo di ingrasso, venivano venduti al macello. Il più delle volte la divisione del ricavato non rispettava mai le regole date. Inoltre, poteva passare anche più di un anno prima che il mezzadro riprendesse il corrispettivo dovuto. Più tempo passava e più calava la sua percentuale.

La situazione incominciò a cambiare quando un pezzo di carta e una matita sostituirono il semplice ricordo mentale. Il mezzadro incominciò ad appuntarsi l'anno e cosa si macellava. Questo fu un vero affronto per il padrone.

Emilio Santini ricorda un caso in cui il proprietario pretendeva che il mezzadro cacciasse suo figlio dal nucleo familiare perché, rifacendo i conti, aveva scoperto le ruberie che faceva a danno di suo padre.

Però, come la vita insegna, c'è sempre uno un po' più furbo del furbo, il fattore.

Il fattore

Famm fà lu fattor p' nannë... e sè nëmm'arrchischë sarà mié, lu dannë
Figura controversa e ambigua quella del fattore. Rubava a tutti: al mezzadro e al proprietario in forza della sua posizione di mezzo. Più odiato che amato era noto e popolare in tutto il mondo contadino. Per il padrone era il suo fiduciario, ma non disdegnava accordi sottobanco con il contadino per il proprio tornaconto.



*Famm fà lu fattor p' nannë... e sè nëmm'arrchischë sarà mié lu dannë –
Fammi fare il fattore per almeno un anno e se non divento ricco sarò per colpa mia*

CAPITOLO III

GLI UOMINI DI UNA VOLTA



Non cercare di diventare un uomo di successo, ma un uomo di valore.

(Albert Einstein)

La rena del Tronto

GIUSEPPE CHIAPPINI



I renaioli dell'Arno di Stanislas Pointeau



Il Tronto – foto Giampiero Giorgi

La differenza tra *lo scariolante* e *lu rënaruolë* è minima: il primo, lo *scariolante*, trasportava la terra del fiume per mezzo della sua carriola; l'altro, *lu rënaruolë* cavava la ghiaia dal letto del fiume. Il primo operava lungo gli argini sul delta del PO e il secondo sfacchinava sul TRONTO. Entrambi erano dei braccianti agricoli poverissimi che, per poter guadagnare qualche soldo in più, accettavano la chiamata per manodopera. Forti in salute e robusti di braccia, lavoravano ore e ore con le gambe nell'acqua e nel fango.

Li rënaruolë ad ogni piena del Tronto andavano a controllare dove l'acqua aveva ammucciato breccia e sabbia. Trovato questo punto, lo si segnava con dei tronchi d'albero perché non venisse dagli altri scavatori in quanto già opzionato.

«Un lavoro durissimo, più duro di quello del contadino, con l'acqua fino al ginocchio per una giornata intera a cavare la breccia».

Giuseppe mima il gesto delle braccia e delle gambe per sollevare la pala piena di ghiaia sott'acqua.

Una leggera flessione delle gambe, la pala che affonda, i muscoli tirati delle braccia per sollevare orizzontalmente la pala dall'acqua e spalare la sabbia sull'asciutto.

«Il ginocchio era diventato marmoreo a forza di fare da perno sul manico della pala». Un'intera giornata così, camion e camion di breccia caricati manualmente. Le urgenze andavano soddisfatte: «In quattro ore, in due, una volta caricammo un camion e un rimorchio di 18 metri».

E quando lo stivale affondava in una buca riempiendosi d'acqua?

«Niente paura, lo sfilavi, lo svuotavi e te lo rimettevi».

lo scariolante - bracciante che trasportava la terra per mezzo della carriola durante i lavori di bonifica sul delta del Po

lu rënaruolë - letterale - renaiolo

Transumanza

BERARDO DI PIETRO



Settembre, andiamo. È tempo di migrare. Ora in terra d'Abruzzi i miei pastori lascian gli stazzi e vanno verso il mare...

(Da I pastori di Gabriele D'Annunzio)

Il lungo viaggio

Partivano in settembre, con il loro gregge per la *transumanza*. Camminavano per giorni e giorni lungo il percorso tracciato nei secoli, già prima della dominazione di Roma. Raggiungevano il mare Adriatico e poi il Tavoliere delle Puglie, dove le greggi restavano a svernare fino ad aprile. Per tetto un cielo di stelle. Dagli altipiani dell'Abruzzo il lungo e faticoso viaggio con soste per il riposo, spesso accanto a chiese e luoghi di preghiera.

Quando i pastori vedevano il mare all'orizzonte, i cuori si aprivano alla gioia e la fatica diventava meno pesante. Ancora qualche giorno di cammino accanto all'Adriatico, sulla splendida costa bagnata dal mare color smeraldo.

La gioia era ancora più grande quando all'orizzonte si stagliava il verde promontorio del Gargano.

Il lungo viaggio era terminato.

I tratturi

Grandi autostrade di terra ed erba che hanno unito per due millenni, l'Abruzzo e il Tavoliere della Puglia, con la *transumanza*, alimentando un'intensa commistione di culture e tradizioni di grande suggestione.

Tremila Km di rete tratturale caratterizzata da connessioni e nodi. Strade d'erba larghe anche 100 metri, nate su regole ben precise per evitare i conflitti con i contadini. Lungo il percorso c'erano gli abbeveratoi per gli animali, i ricoveri per la notte e molte chiese rupestri.

I principali tratturi erano:

1. L'Aquila – Foggia, detto Tratturo Magno. Si sceglieva tra due piste parallele: Manoppello Guardiagrele Montenegro o Bucchianico, Chieti, Lanciano;
2. Celano – Foggia. Aggirava Pratola Peligna e Sulmona, sosta ai riposi di Cesale e Taverna del Piano, presso Rivisondoli. Costeggiava Roccaraso, Lucito e Lucera;
3. Pescasseroli – Candela. Raggiungeva Castel di Sangro, poi seguiva due tracciati: il primo attraverso i monti del Matese o il percorso sannitico Pescolanciano – Campobasso;
4. Centurelle – Montesecco.

Berardo Di Pietro, un testimone diretto della transumanza, dall'adolescenza fino ai trenta anni ha solcato i tratturi che dall'Abruzzo portavano in Puglia.

Il capitale assegnato

Con oltre mille pecore e un centinaio di capre, il gregge di Berardo si completava con una ventina di cavalli e diversi pastori abruzzesi: quelli a quattro zampe nel ruolo di aiutanti. Insostituibili, soprattutto nella difesa del gregge. Era il capitale assegnato e da gestire.

La mungitura

Bisognava farla due volte a giorno e non era un'operazione semplice. Di solito si sceglieva un luogo in cui vi era una strettoia. Bastavano due speroni di roccia contrapposti, un imbuto naturale dove far passare le pecore. Il pastore seduto su uno sgabello basso, il secchio tra le gambe pronto a mungere la pecora mandata dal cane che, mettendole in fila, regolava l'afflusso. Una pecora alla volta. Un quintale di formaggio al giorno: 50 chili alla mattina e altri 50 alla sera.

«Consegnavamo il formaggio fresco a Foggia e a San Severo per la stagionatura». Ogni pastore che depositava il formaggio metteva le sue iniziali.

«Ad esempio noi mettevamo DPB ossia Di Pietro Berardo».

Cinque sei mesi di stagionatura o anche otto mesi a seconda del peso: 15, 20, 30 chili. Alcune forme arrivavano anche a 40 chili di peso. Il formaggio stagionato poi veniva venduto.

A ottobre si partiva per il tavoliere e, tra maggio e giugno si risaliva in Abruzzo. Per dormire se incontravi una masseria, bene, sennò bivacco all'aperto. Si divideva il gregge in *mòrre*, circa trecento pecore ogni *morra*. Il recinto veniva picchettato e delimitato con delle funi.

Le pecore si dividevano in quelle da mungere da una parte, le *fattrici* da un'altra e quelle con i figli un'altra ancora.

Le ultime si riconoscevano perché amavano farsi accarezzare.

Non sempre il terreno affittato consentiva lo stazionamento dell'intero gregge quindi spesso bisognava dividerlo in due o tre gruppi a seconda delle situazioni. Uno rimaneva in loco gli altri andavano in un altro terreno, talvolta anche parecchio distante. Dividevamo il gregge in maniera proporzionale, tante pecore, tante capre, tanti cavalli per ognuno di noi. E poi, per ultimo, ci assegnavamo i cani.

«È toccato anche a me, nonostante fossi molto giovane, circa sedici anni e con ancora poca esperienza, di guidare da solo il gregge».

Mio fratello, che faceva un po' da capo, decise di consegnarmi una *mòrra* di pecore e farmi andare dalle parti di Sannicandro.

Lì c'era un appezzamento affittato e un casale disabitato come ricovero per la notte.

Il casale era formato da tre stanze in linea: le due esterne grandi e una piccola in mezzo in cui potevo dormire.

In questo modo potevo controllare facilmente i due gruppi di pecore. Il casale pur essendo comodo da raggiungere era parecchio distante da mio fratello. Mi sentivo perso in quella larghissima spianata, non passava mai un'anima viva. Tutto il giorno io e le pecore e le pecore ed io. Non è che ci fossero pericoli particolari però non ero del tutto tranquillo: un ragazzo poco più che sedicenne, da solo in aperta campagna poteva essere facile preda per atti di banditismo della malavita locale. Eventualità per niente improbabile per quei tempi. «Frequenti erano i furti di bestiame» ricorda Berardo.

Tzì frà

Era metà dicembre, una bella sera con una luna piena che sembrava giorno. Come sempre ricoverai le pecore nei due stanzoni dopo averle ricontate. Chiusi le due porte e mi misi a dormire nello stanzino. Ad un certo punto mi svegliai, ero abituato ad avere il sonno leggero. Guardai nei due stanzoni: le pecore erano sparite. Rimasi bloccato un po' dalla paura e un po' perché non capivo cosa era successo. Sentivo un gran belare che veniva da fuori. Le pecore che belavano agli agnelli che a loro volta belavano cercando le mamme. Tutto il gregge era fuori, sparso per la pianura in piena notte. Il pensiero corse ai ladri.

«Da solo che faccio adesso?» pensai.

Presi coraggio e uscii fuori gridando. Gridavo i nomi dei miei compagni come se fossimo in tanti.

Mi agitavo, sbracciando e continuando a chiamare i miei amici che non c'erano.

«Giovanni, Giovà... corri Giovà, alzati, le pecore se ne sono scitte, corri Giovà, corri... esci col fucile»

C'era una luna piena che rischiara a giorno tutta la pianura.

Correvo più che potevo accerchiando le pecore che continuavano a belare insistentemente. Riuscii a recuperarle tutte rimettendole dentro. Richiusi le porte e tornai al mio stanzino cercando di riprendere il sonno bruscamente interrotto da quel fatto strano.

Sul soffitto c'era un buco che lasciava entrare un raggio di luna illuminando quasi tutto il piccolo locale.

Il sonno quello vero non tornava, stavo in una sorta di dormiveglia. Mi appisolavo e ogni tanto riaprivo gli occhi.

Stavo nella parte illuminata della stanza, quando girai lo sguardo su un angolo un po' in penombra e vidi distintamente la sagoma di una persona in piedi che mi guardava.

Poteva essere l'una, massimo le due di notte.

Un frate, era un frate. Lo osservai stupito, aveva la barba, il saio e il classico cingolo alla vita.

«Un frate qui!» ma non feci in tempo a dirlo perché mi parlò.

«Ehi *guagljo*, tu qua non puoi stare cosi! domattina prendi le tue pecore e torna dai tuoi compagni».

La voce mi arrivò decisa e risoluta.

Ero caduto in una specie di torpore misto a paura: non riuscii a spicciare una parola ma soprattutto ero sbalordito perché non l'avevo sentito entrare.

Spalancai bene gli occhi, scrutai l'angolo. Il frate non c'era più.

Mi alzai di scatto, uscii fuori, guardai in tutte le direzioni aiutato anche dalla luce della luna. Niente, del frate nemmeno l'ombra. Provai a chiamarlo

«Oh! zio frate., tzi frà, dove stai, tzi frà... ..tzi frà».

Niente, eppure c'era e mi aveva parlato. Ricordo bene le parole.

In dialetto pugliese mi aveva detto di andarmene e di tornare dai miei compagni. Ero sveglio e non era un sogno. Chi fosse quel frate, per me è rimasto un mistero.

Il mattino dopo, frate o non frate, mi misi in cammino e tornai dai miei compagni. Per evitare prese in giro, dissi loro che non c'era tanta erba.

Quello che è successo all'età di 15-16 anni è rimasto un segreto e un mistero nel cuore e nella mente di Berardo per almeno una ventina d'anni.

Nella sua vita, oltre al pastore, Berardo ha fatto tanti altri mestieri. È stato anche emigrante in Canada. Al rientro in Italia, un giorno andando a trovare la madre, passando in rassegna foto e ritratti, l'occhio gli cadde su un quadro appeso ad una parete della sala.

«E questo chi è?» chiese alla madre.

«Come chi è quello? è Padre Pio! non dirmi che non sai chi è Padre Pio, sai pure che sono devotissima, anzi, ti dico che una volta mi ha confessato, così gli ho chiesto un consiglio».

«Ho sei figli maschi da crescere come mi devo comportare?»

«Dai a ognuno la sua tangente e lasciali crescere ma non condannarli a stare insieme a tenerli tutti vicino a te, possono litigare. Ognuno faccia la sua strada. E così ho fatto».

Berardo mi guarda serio:

«Io non ho mai cancellato l'immagine di quel frate che ho visto tanti anni fa».

Ritorna sul filo dei ricordi.

Una notte difficile da spiegare: le pecore che escono, i cani che non abbaiano, da solo che recupero le pecore, e all'improvviso compare un frate che mi dice di andarmene per poi scomparire.

«In quel momento davanti a quel quadro a casa di mia madre, dopo tanti anni ho scoperto di aver parlato con Padre Pio».

Il mistero ha avuto la sua risposta.

Il viaggio di ritorno

Il ritorno aveva le stesse incognite dell'andata. Una volta lasciati il tavoliere e le strade comode, si riprendevano le strade di montagna e, più si saliva più, aumentavano i pericoli. Il mese di maggio, in particolare, i fiumi erano particolarmente impetuosi e attraversarli era una vera impresa.

Non sempre, però, si rientrava passando per il tratturo, soprattutto negli ultimi tempi.

Nel frattempo, anche le ferrovie si erano organizzate. Si potevano prenotare dei vagoni per trasporto animali. Opportunamente modificati, questi vagoni avevano ognuno due piani di carico nei quali far salire. Per i cavalli, comunque, noi sceglievamo sempre il tratturo.

Quella volta, il gregge partì con il treno e a me toccò rientrare con 62 cavalli passando per il tratturo. Appuntamento alla stazione ferroviaria di Roccaraso. Da lì salita sui pascoli più alti della Maiella.

Eravamo in due, entrambi giovani, Antonio ed io. Partimmo con alcuni giorni di anticipo tenendo conto che i cavalli camminavano più veloce delle pecore anche perché sentono subito l'aria di casa.

Entrati in Molise, ci aspettava il guado del fiume Biferno. Eravamo a metà maggio con temperature ancora basse. Ero giovane ma già con tanta esperienza.

Conoscevo la nomea che il Biferno si portava dietro: è nu *fiume che gli puzza i baffi*, quindi meglio guardarlo di giorno.

Quell'anno, tra l'altro, era particolarmente ingrossato.

Stavo cercando un punto più stretto per attraversarlo ma non ne trovavo uno abbastanza comodo. Andando ancora più avanti, vidi una mandria di bestiame già dall'altra parte: erano i vaccari pugliesi che come noi salivano in montagna.

Rincuorato ripresi coraggio: «Se sono passati loro con i buoi, vacche e vitelli, dovrei farcela anche io con i cavalli che sono più agili» pensai tra me.



Mi girai verso Antonio: «Mi metto davanti con la cavalla, tu vieni dietro e chiudi la mandria».

«Va bene, ti vengo dietro. Speriamo che non mi si bagna questo!» mi rispose sorridendo e mostrandomi l'organetto.

Gli risposi con un cenno scherzoso della mano e entrai in acqua.

A meno della metà del guado l'acqua era già sotto la pancia della cavalla che si bloccò incominciando a soffiare forte. Non ne voleva sapere di andare avanti.

Inoltre, c'erano parecchi puledri nati da poco e il rischio che le rapide potessero trascinarli via era alto.

La cavalla piantata in mezzo alle rapide e il pericolo di perdere i puledri mi convinsero a tornare indietro. Sconsolato tornai a guardare il fiume: niente da fare, da lì non saremmo mai passati.

Ad un tratto vidi arrivare un vecchio che stava risalendo la corrente.

Raccoglieva le *ciammariche*, guardandomi, capì al volo la situazione in cui mi trovavo.

«Da qua, caro giovanotto, non passerai mai perché hai scelto uno dei punti peggiori. Qui la corrente è impetuosa e l'acqua è alta; ti consiglio di riscendere almeno per un chilometro e mezzo; troverai il letto più largo, l'acqua bassa con meno rapide e il terreno pianeggiante» fu il suo consiglio. Così facemmo.

Passati dall'altra parte capii, subito che eravamo in ritardo con i tempi e mi imposi di arrivare per sera al bosco di Trivento, a ridosso del confine con l'Abruzzo. Ci arrivammo al tramonto: eravamo i primi, non era passato ancora nessuno, i cavalli brucarono l'erba migliore.

«Stiamo in paradiso» dissi ad Antonio.

Tirammo fuori dalle bisacce dell'unico somaro della mandria le pagnotte ancora zuppe d'acqua e facemmo cena.

A notte inoltrata venimmo svegliati da un trambusto incredibile. I cavalli era agitatissimi, nitrivano, sbuffando correvano in cerchio nel recinto. Ci alzammo di scatto.

«I lupi, pensai: in giro ci sono i lupi».

Incominciammo a chiamare i cavalli girando nel recinto fino a farli calmare e poi presi la decisione: «Appena arriva l'alba ripartiamo»

Lungo il percorso trovammo *un ristretto* così potemmo raccontare la mandria: erano tutti, proseguimmo.

Nel frattempo, il tempo cambiò e scese una nebbiolina densa, mista a una leggerissima pioggia.

La visibilità non era un granché: cercavo la *pajara de preta* che mi indicava la direzione giusta verso il fiume Trigno.

ciammariche - lumache

un ristretto - strettoia, gola naturale



Avrei dovuto trovarmela sulla sinistra sopra a un colle e invece, sbucato dal bosco, trovai una spianata con campi tutti coltivati.

«E mó?» gridai ad Antonio.

Attraversare i campi coltivati, anche se non era giorno pieno, era un rischio. Indietro non potevo certo tornare.

Nel frattempo la nebbiolina incominciava a diradarsi. Avevo sbagliato strada, questo era certo, ma non più di tanto perché il torrino della caciara, anziché stare sulla sinistra, stava sulla destra.

Guardai Antonio e gli dissi: «*Mó tocca corrë*, ma correre di brutto; tu stammi dietro e *mena*, ...*mena* a chi non corre».

Attraversammo in diagonale tutti i campi coltivati.

Facemmo una galoppata forsennata e un disastro agricolo ai contadini, ma ci rimettemmo sul percorso tradizionale.

Continuammo a galoppare finché fummo fuori dalla vista degli agricoltori.

Mó tocca corrë – adesso c'è da correre

mena, ...*mena* – botte, in questo caso frustare l'animale

Prima di arrivare a Roccaraso prendemmo una violenta grandinata: chicchi di grandine grossi come noci, ferivano i cavalli che incominciarono ad agitarsi. Per fortuna, una folta boscaglia attenuò parzialmente la violenza della grandine.



La burocrazia

«Ci siamo» dissi ad Antonio; eravamo arrivati a Roccaraso.

Ricordai le parole di mio fratello: «A Roccaraso lascia Antonio fuori dal paese, vai al centro e cerca la guardia comunale per farti dire qual è la montagna affittata da Giustino Di Pietro»

Entrato in paese mi resi conto che ciò che doveva essere semplice si complicò subito.

La donna a cui chiesi informazioni per il Comune aveva aggiunto all'indicazione che lo avrei trovato sicuramente chiuso.

I pastori, come sempre, lavorano senza l'ausilio del calendario; ero arrivato di domenica.

Con 62 cavalli dietro non c'è domenica o Comune chiuso che tenga. Mi misi alla ricerca della guardia municipale e, una volta trovatala mi feci spiegare dov'era la nostra zona affittata.

«Non è difficile trovarla; tutto sommato è semplice, anche se c'è da camminare un poco».

Poi aggiunse: «A quest'ora scordati che io t'accompagno; tra l'altro piove pure: ti consiglio di portare lassù i cavalli, riscendete, ve ne andate in albergo, tanto i proprietari sono i Di Natale, vostri compaesani».

Mi guardò terminando la frase con «vi rinfrescate, mangiate qualcosa e domattina ritornate lassù».

«Ma non c'è la casa?» gli domandai.

«Sì che c'è la casa, il costruttore l'ha finita pure, ma il Comune non l'ha pagata perché non ha i soldi e il proprietario s'è tenuta la chiave».

Armati di pazienza, ci avviammo verso la nostra spianata. Arrivati ci guardammo intorno: si apriva a perdita d'occhio.

Facemmo il giro della casa e trovammo tutto chiuso.

«Che si fa?» domandai ad Antonio ma la risposta la sapevo già.

Sporchi, zuppi d'acqua, stanchi morti, con la vergogna dell'esse-

re pastori portata addosso come una seconda pelle.

Non ce la sentimmo di riscendere e presentarci per una camera d'albergo. Ci giustificammo autoconvincendoci che «tanto domattina alle cinque dovremmo stare di nuovo qui!»

Ci adattammo per la notte nell'unico punto coperto accessibile. Sotto ad un cunicolo della scala esterna che portava al secondo piano. Tirammo fuori il pane e la mortadella e facemmo cena. Solo in quel momento avvertii la pesantezza del viaggio. Ero a pezzi, le cosce erano dure come la pietra. Nemmeno una forchetta sarebbe entrata nel muscolo per quanto era diventato duro. Crollammo entrambi entrando in un sonno pesante.

Era il 24 maggio eravamo a 1500 metri circa di altezza e faceva molto freddo. La pioggia non cessò mai. Al mattino, la pozza vuota in cui avevamo messo i piedi si era riempita d'acqua fino al ginocchio.

Ci volle un po' di tempo per far ripartire le articolazioni dei piedi e delle ginocchia.

Riscendemmo a Roccaraso, prendemmo le pecore arrivate in treno, risalimmo in montagna. Due giorni dopo nevicò di brutto: fece un ginocchio di neve. L'impatto con il brusco calo di temperatura fece una strage di pecore. La morte per assideramento incomincia dal muso: lentamente si scurisce fino a diventare completamente nero. A quel punto cascano a terra assiderate. Quell'anno perdemmo 15 bestie: 13 maschi e 2 femmine.

Nerone

Un pastore abruzzese: il più bello, il più intelligente, il più bravo e il più temuto dai lupi. Se c'era Nerone col gregge non c'era trippa per gatti, pardon, ...pecore per lupi.

Quell'anno la transumanza verso il Tavoliere si fece a piedi. Nerone ovviamente al lavoro insieme ai miei fratelli. A Termoli, nell'attraversare un ponte piuttosto stretto, il gregge occupò tutta la strada.

I cani solitamente camminano esternamente al gregge e evidentemente l'autista di un camion, che percorreva il ponte in senso contrario, o per errore o per altro, lo prese sotto le ruote. Nerone, steso per terra, non si muoveva più, era praticamente morto. Mio fratello resosi conto che non era più in grado di proseguire, lo mise in spalla e lo consegnò ad un contadino lì vicino.

«Noi andiamo in Puglia a svernare, ripasseremo qui verso maggio. Prova a dargli da mangiare, curalo. Mi piange il cuore perché è un cane eccezionale; se campa, bene, se muore, fai una buca e sotterralo».

Tranquillizzò il contadino promettendo una buona ricompensa a primavera al suo passaggio di ritorno.

Ripresero il viaggio verso Foggia.

Quell'anno non partii, ero rimasto a casa.

Una sera, sentimmo fuori, sulle scale esterne, un ansimare forte e un salire le scale molto strano.

Aprimmo la porta e ci trovammo davanti Nerone.

Erano trascorsi più di venti giorni dalla partenza di mio fratello; non potevamo sapere cosa fosse successo. A suo modo ci parlò: ci leccò e ci annusò tutti, uno per uno.

Una gioia incontenibile la sua, che non capivamo; ma la capimmo a maggio, al rientro di mio fratello.

Rimessosi bene e riacquistate le forze, era scappato dalla masseria. Probabilmente, non conoscendo la via di andata, fece quella di ritorno: il suo grande cuore lo aiutò a ritrovare la strada da Termoli per Valle Pezzata di Valle Castellana. Era tornato a casa.

Il cuore ti riporta sempre nei luoghi che ti hanno visto crescere e diventare adulto, dove hai conosciuto la fatica del lavoro.

Sono tornato là, ma non ho trovato più nulla. Ho cercato con gli occhi quei luoghi, le masserie, i casali. Hanno demolito tutto e cancellato ogni traccia.

Alcuni casali, i più grandi e meglio posizionati, oggi sono diventati dei comodi e lussuosi villaggi turistici.



I tratturi oggi

Dopo la Via Francigena e il Cammino di Santiago, oggi il percorso dei *tratturi*, è tra le esperienze più suggestive da provare. Consente infatti di ripercorrere gli stessi tracciati usati dai Sanniti, dai Romani e, dal 1200 in poi, da centinaia di pastori.

È come fare un viaggio nel passato, nelle tradizioni, nella cultura e nella religiosità delle genti d'Abruzzo che da sempre hanno legato la loro vita alla pastorizia transumante.

Dal Tavoliere di Puglia si risaliva gradatamente tutto il Molise interno fino ad arrivare nei pascoli estivi delle montagne abruzzesi abitate ancora dal lupo appenninico, dall'orso bruno marsicano, antagonisti di sempre delle greggi e dei pastori.

Oggi di quelle antiche vie erbose rimane ben poco, come rimane ben poco di quella civiltà della pastorizia che le aveva generate. L'ultimo spostamento a piedi di pastori e pecore pare sia avvenuto nel 1972.

CAPITOLO IV

VITA DI PAESE



Poggio di Bretta



Poggio di Bretta – Foto di Giampiero Giorgi

Diciamo la verità: a guardarlo da sotto si ha sempre l'impressione che da un momento all'altro venga giù. Invece è sempre lì. Poggio di Bretta, visto da Brecciarolo non fa una buona impressione a chi vi passa percorrendo la ex SS 4 Salaria.

Una via centrale, via Emidio Luzi, la strada provinciale per Ripaberarda con ai lati file di case. Le frazioni nascono così. Camminare per via Luzi è come camminare nel tempo; lo sguardo alterna abitazioni singole d'altri tempi a nuovi palazzoni che inglobano decine di famiglie in anonimi appartamenti tutti uguali. Abitazioni basse, con cortiletti o fazzoletti di terra intorno per piccoli orti, a edifici in cui la terra è solo in qualche vaso di fiori sui balconi. Le difficili leggi di convivenza condominiale della città sono state esportate in maniera forzosa, in luoghi così diversi dalla vita urbana. Anche questa è la violenza della moderna civiltà.

Duecento, duecentocinquanta persone del nucleo urbano più le aree agricole.

Emilio Santini presenta la Poggio di Bretta di una volta: per tutti, *Lu Pwoje*.

La frazione di Ascoli è composto da:

‘U Castielle, ‘U Puojë, Case Rosse, U Puojë da capë, ‘A Sardegna, Li casettë e Jò la costa.

Poi c’è *Lu Vassë*, Brecciarolo, nome mutuato dalle cave di breccia, attività estrattiva della sabbia e breccia di fiume praticata fino agli anni cinquanta.

I calzolai, *Armand’* e *Marënuccë* e poi l’indimenticabile dott. Balena, medico condotto, sempre disponibile. Prima di lui il paese era senza un ambulatorio medico. Se avevi bisogno di una visita a casa bisognava scendere a prenderlo, o con il carro delle vacche o con la vespa per chi l’aveva.

Famiglie conosciute non per cognome ma per *casato*:

Chiggghjè dë:

U frat riferito a Vittorio Vitelli,

Carpëtó riferito a Carolina Evangelisti,

Štërrëpó riferito a Eurosia Peroni,

Bënedittë la cui famiglia riforniva le casermette di foraggio per i cavalli,

Mamenitte,

Fiora,

Stagnò

Pëscugghjò.

Vita di paese; l’apostrofare un luogo e i suoi residenti è stato da sempre un modo per colorire di sano umorismo costumanze che risalgono a tempi andati.

L’ascolano se in visita a casa a casa del poggese era solito chiedere «*chë më passë?*»: invece se riceveva visita dal poggese gli chiedeva «*ch’ mjé p’rtatë?*».

Le bollature per i poggesi erano:

«Setë dë lu Puojë? ... magnetë li rapacciuolë!»

Ma anche quelle per altre zone non erano da meno:

per i venarottesì: *“setë dë V'naròtta? ... quellë chë nën'z f'niscë së r'porta”*;

per gli ascolani: *“l'asculà tira la prèta e nasconnë la mà”*.

Ancora

Terteca pera de la Troia,

Cucciutë dë Castëgnà,

Melë cottë d'Appëgnà,

Culë 'nchritë d' Prëcchjà,

E poi c'erano i proverbi, i detti popolari e i taglienti giudizi sulle persone.

P 'nà scoppa d' pà unde p'rtiscë l'asenë finë jò 'Ntrundë

Tu më nnazzchë ma n'mmadduormë

La cerqua n'n fa li mèlarancë

Chi pianta e n'n custodë tribb'la e n'n godë

Quannë allampa llà Tëscì se fa notte e n'n fa dì, quannë allampa là p' regnë nën piove nà fregna

Quannë sbraca la mëntagna vinnë u mantiellë e compra la capra, quannë la mëntagna mett' u cappiellë vinnë la capra e compra u mantiellë

Chi tè lu pà n'n tè li diendë e chi tè li diendë n'n tè lu pà

Dó recchjë sordë sapiscë quant' lengüë secca

La Rëggina ch' è la Rëggina cià b'suognë d' la vëcina

Tabbaccò disse a Pechië: «quant' Madonna jeme bbé, se 'ncë caccia lu patrò, cë arrëcchemë tutt'a ddó»



Profili di persone quasi sempre azzeccati: chi è...

Štu 'chjappa moschë

Šta frësciùta

Šta lavannara dë Caštiéllë

Šta lengualonga

Štu mammalucchë

Šta panzanara

Šta pica

Štu samm'ra

Štu scengia pagghjia

Šta scjauërta

Štu tò'ra

La chiesa e le funzioni religiose: parrocchia di San Giovanni Battista e Don Amelio Massa, parroco a Poggio di Bretta. È rimasto ancora in molti cuori dei poggesi. La giornata di lavoro iniziava con la Messa, alle cinque del mattino per tutti, anche per i bambini. Finita la Messa, i grandi al lavoro nei campi, i bambini al pascolo con le pecore o a raccogliere le ghiande per i maiali, poi a scuola.

Il tempo della preghiera e il tempo del lavoro.

Il primo giorno di mietitura si apriva con la recitazione del Rosario; le litanie della sera chiudevano la giornata di lavoro.

Il mese di maggio era dedicato alla Madonna: in ogni casa si allestiva l'altarino Mariano. Bastavano un tavolino, la tovaglia migliore di pizzo, un'effigie della Madonna e delle candele. Ci si ritrovava alla sera per il Rosario, occasione buona anche per qualche tenera occhiata tra innamorati.

Cornaloni

Il 2° borgo più bello delle Marche



Cornaloni – Il portale



Casa Torre

Attualmente in stato di abbandono completo. È uno dei tredici nuclei che compongono il Comune di Montegallo situato a circa 915 m s.l.m., all'interno del parco Nazionale dei Monti Sibillini. Insieme alla frazione di Propezzano sorge sulla sommità di un crinale, tra le vallate dei fiumi dell'Aso e del Fluvione. Tutte le case oggi sono diroccate, alcune dopo il sisma di agosto del 2016. Mentre attraverso quello che una volta era il corso principale, Franco Ventura, un irriducibile innamorato dei luoghi nati, mi accompagna indicando casa per casa le famiglie che una volta vi risiedevano, a partire dal parroco, il quale condivideva l'ingresso della propria abitazione con il nucleo familiare Bracci-Capanna composto da tre famiglie.

Sicuramente da ricordare le famiglie Marotti-Poli, quella dei fratelli De Luca e dei fratelli Rovedi, quest'ultimi proprietari di *Casa-Torre*. L'edificio cinquecentesco più alto ubicato all'ingresso di Cornaloni.

La chiesa della Madonna delle Grazie, incastonata tra due edifici, è tutt'ora un piccolo gioiello che il sisma non ha voluto risparmiare. Il tetto è stato coperto per proteggerlo dalle intemperie e le mura sono sorrette con delle travi di sostegno.

All'ingresso del borgo c'è un grande recinto, protetto da un muro piuttosto alto.

«Era il deposito-magazzino del paese» spiega Franco.

Uno spazio a disposizione di tutti. Un'area condominiale in cui gli abitanti lasciavano in deposito ciò che non potevano portare in casa. I prodotti della terra venivano riposti in un luogo protetto e ben custodito.

Quello che oggi chiamiamo *social housing*, già nel XV secolo era abbondantemente praticato.

Propezzano



Propezzano di Montegallo – Foto di Giampiero Giorgi

Siamo negli anni cinquanta e siamo a Propezzano, frazione di Montegallo, 912 metri sul livello del mare. Una settantina di famiglie per un migliaio di anime, con il circolo ACLI e la televisione, l'unica a Propezzano.

Due certezze: la prima era lavorare la terra. Buoi, vacche o bidente, giovane, adulto o anziano non faceva nessuna differenza. Tutti a guadagnarsi la vita con il sudore della fronte e la schiena curva su un pezzo di terra.

La seconda era che da Propezzano non si usciva. Erano pochissimi quelli che andavano altrove.

«Io sono stato di quelli». A parlare è Vito Cerqua, classe 1941, figlio di madre vedova.

Lo incontro a casa sua, lungo la strada provinciale 86 che da Propezzano porta a Croce di Casale.

«Qui sono l'unico che è rimasto. Il terremoto ha provato a buttarla giù ma non ci è riuscito» indicando le pareti della propria casa. «Ha fatto cadere solo il cappello del comignolo e quando ho chiesto ai pompieri di rimetterlo a posto, mi hanno risposto di fare la domanda e di mettermi in lista».

Sorride sornione Vito.

«Mezz'ora si e no di lavoro; non l'ho fatta la domanda, il terremoto è anche questo».

Negli anni cinquanta c'era una sola lampadina, quella pubblica del paese. Non ricordo il lume e le candele ma ricordo benissimo la luce in un'unica stanza, la cucina. L'impianto elettrico esterno sulla parete. Il filo elettrico: un cordoncino sapientemente avvolto a spirale, tirato come uno spago sulla parete. Le curve del filo con delle piccolissime borchie e l'interruttore avvitato su una tavoletta di legno fissata alla parete del muro.

Piccoli capolavori di estetica impiantistica.

Il meno estetico era il piatto del lampadario, in lamiera laccato di bianco con una lampadina da *25 candele unta e bisunta*.

D'estate a lavorare per l'inverno.

Le coltivazioni di grano, granturco, orzo, avena, patate, ortaggi. Tutto stoccato nel magazzino, *pé reponnë*, per affrontare l'inverno. I pomodori per la conserva in bottiglia o essiccati.

La povertà non faceva sconti.

«All'età di sei anni per sopravvivere, mamma mi mandò in collegio a Porto D'Ascoli: l'istituto marino Giovanni Vannicola di don Paolo Rozzi».

«È stato un sano e benevolo sfruttamento dei minori, impensabile oggi». Trecento bambini circa a Porto d'Ascoli e altrettanti alla colonia di Acquasanta Terme. Una rete sociale di protezione della chiesa che ha salvato tanti ragazzi dalla fame e dalla strada mettendoli nel circuito della vita.

Sarà stato per la mia statura, piuttosto prestante, ma Don Paolo mi portava sempre con sé. E non erano passeggiate perché quasi sempre c'era da caricare o scaricare qualcosa. Per la verità aiutava anche lui, se c'era bisogno.

«Sono stato un piedi piatti di Don Paolo, molti non ne parlano bene ma io gli devo molto. Grazie a lui ho studiato fino alle superiori».

In ogni caso ho aperto la strada per altre uscite. Dopo di me un'altra decina di ragazzi e ragazzine hanno beneficiato della rete di protezione sociale della chiesa. Ero giovanissimo quando l'allora presidente provinciale ACLI, persona molto anziana, mi chiese un aiuto per l'attività.

E così, a 17 – 18 anni, uscii di nuovo da Propezzano.

bisunta – oggetto particolarmente unto, sporco, sudicio di grasso
pé reponnë – mettere da parte, conservare per dopo...

Incominciasti a girare per le sedi della provincia, dividendomi spesso tra Ascoli e San Benedetto.

A Propezzano, il circolo Acli acquistò il televisore. Un milione e mezzo di lire il costo, ma l'evento fu storico. La sala del circolo di sera si riempiva di gente: donne, uomini, giovani, anziani e bambini.

Momenti di socialità altissimi perché a differenza dell'osteria, frequentata solo da uomini per due svaghi, le carte e il vino, il circolo era per tutti con la televisione che conquistava tutti. Il cinescopio iniziò silenziosamente a creare i suoi sudditi.

La fatica del vivere: mio nonno perse il figlio, mio padre, che aveva settantacinque anni. Di colpo dovette ringiovanire, tornare di nuovo padre, mettersi a capo di sei nipoti per farli crescere.

Io ero uno di quelli. Ho perso mio padre da bambino e mio nonno è morto dieci anni dopo. Volenti o nolenti, in quella situazione si diventava rapidamente adulti, anche da bambini.

Con gli anni settanta iniziò lo spopolamento delle aree montane, Propezzano non è stata da meno. Uno dietro l'altro i giovani sono andati via.

Non hanno così mai conosciuto il camminare scalzi da maggio a ottobre, oppure il passare intere giornate al pascolo con le pecore o il portare ad abbeverare le vacche da Propezzano all'Aso, quando la siccità era più lunga.

Anzi forse rideranno al sapere che i bambini d'estate andavano in giro, oltre che scalzi, anche senza mutande. Coperti solo di un grembiolino.

Meravigliati forse dal sapere che le mutande non erano un intimo così osannato come nelle pubblicità di oggi. Non averle addosso dava qualche vantaggio...

Oggi Propezzano combatte un nuovo nemico: il terremoto, che può cancellare la memoria collettiva di una comunità: questo è il nuovo pericolo che corrono tutti i paesi devastati dal sisma.

La società che finora abbiamo descritto sicuramente non tornerà

più e nessuno la rimpiangerà ma la nostra storia non può essere dimenticata. Dobbiamo, invece, raccontarla perché i bambini e i giovani la conoscano, tenere acceso il ricordo perché è solo dalla MEMORIA che trarremo insegnamento per vivere meglio il nostro presente.

CAPITOLO V

LA PAROLA AL CUORE

Le poesie di MARIA GINA STIPA



La costa e la rellonga

*Se fa subbete uòia a dì
che a Nnàscule se deve j,
lu servizie a tutte l'ore può pegghià
e resòlve tutte li cose che dive fa.
A li tiempe miè, se ce stiè lu sole,
la costa petive fa che n'può de sedòre,
se 'nvece pieviè o nevecava
era la rellonga che t'aspettava.
Ce se chiamiè, ce se sentiè,
la mattina era 'ncora notte quanne se partiè.
Jò a lu Mòneche e sott'a Carle daj a cammenà
perchè lu postale stava pe passà.
Quàcch vodda pe lu corre ce scié pure na cascata
e allora te retrevìve sporca e scurtecata.
Che vergogna a la scola so prevàte
quanne pertiè li scarpe tutte mbracchiate,
sembrava probbia na cafona,
na mentagnola, na rezzecòna.
Uòja la rellonga è tutta na bellezza,
è liscia, larga, bella, è na sapetèzza;
na vodda a pè la devive fa
che lu piove, la neve e quacche pozza da cecà.
Se, che la fracchia, na mmàcchena passava,
li amme e li settane te papalàva.*

(1986)

Lu Puoie e li ggente de na vodda

*Trenta, quarant'anne fa,
quanne ie era ancora na
frechenétta,
stu paese, sci, quiste quà
nen se chiamava Pogge de
Bretta.*

*Tutte lu Puoie lu chiamava
e se decié che li rapacciuòle se
magnàva;
era nu paese piccule e bellitte,
a me, me piacié pure s'era
vecchitte.*

*Ce stava puoche case che li mura
stuorte
e ugnùna ciavié lu stallitte pe lu
puòrche
e, quanne calive li scale scazze,
devive st'attènte a nen fa li passe
fazze:*

*lì pié, cierte vodde, te mbracchive
che li cacatelle de li alline
e, se quacche besuògne devive fa,
jò la stalla te devive arrangià.*

*La strada era brecciata e
pelveròsa,
li curve era brutte e pereculòse,*

*se te caschive quanne jive in
bicicletta
besegnàva raccògghiete ca
palétta.*

*A me me piacié, me piacié li
scampanàte
che se facié a li femmene
respesate;
e me piacié pure li serenàte
che se pertié a li fandelle
nnammeràte.*

*Quand'era lu tiempe de mete e de
mmacchenà
ugnune li maneche se devié
recurcià,
se laveràva, se magnàva, se
cantàva
eppuò a la sera nsieme se
bballava!*

*Pure lu scardezzà era na festa
e, se quacche totera t'arrevié su
ntèsta
tu zitta zitta e piane piane te
gerive
eppuò a quacchun'addre lu
reterive.*

*Ugne tante repénse a sti belle
cose
e a la ggente che ce stié de casa,
tutte ce sse cunescié: giuvene e
viécchie
e a tutte se pertié tante respiette.*

*Ce sse chiamava tutte pe
soprannòme
manche se sapié qualera lu
cugnòme,
ce stava chigghie da Mònda, de
Fióra e de Stagnò,
lu Mòneche, li Mamenitte e
Pescugghiò.*

*Quasce tutte sti famìgghie s'è
sparpagghiàte
e n'Ascule o vierse lu mare s'è
ccasate;
li più anziane, la casa, l'è
sestematà
perchè jò lu colle, tra li
cepriese, l'è trevata.*

*Nu pensière a don Amèlie, lu
Colonnelle e Franchì
e a tutte chiggh'addre, fine a
Pellerì,
che nu bièlle recuorde c'è
lasciàte
perchè l'anema du paese tutte è
state.*

*Le ugne tante a lu Puoie
arevènghe
e nnà recunosche più tutta sta
gente,
cierte vodde me vasta a
ncurnatùra
pe capì di chi è figghie na
criatùra.*

*Mò se sta bbè, li case è belle e
nove,
dentre li case uoia nen ce piove,
ce sta lu telèfene, lu bar e a
strada sfaltàta
e ugne chemmedetà che la vita è
pertàta.*

*E, tra sti cose moderne, è bièlle
retrevàsse
e tutte quelle ch'è secciésse
reccuntàsse;
e 'na premessa ugnùne s'ha da
fà:
che st'amicizia e sti cose 'nci
devéme scurdà!*

(1987)

Lu Castielle

*Quattro Case vecchie,
una addressàta a n'addra,
mbuò de mura crepate
e qua e là scurtecate;
ndurne a li case na stradèlla
e su lu spiazziatte na fentanèlla.
Sta fentanèlla nen ce stava pé
bellèzza,
pé tutte lu castièlle era na
recchèzza:
l'acqua pé beve ce sse
pegghiàva,
li panne spuòrche ce sse
rellavàva,
li conche de rame li fandelle ce
repelié
e tante chiacchiere ce sse facié.
Quanne era calle e ce sse
repejava
ugne sera 'nsième ce sse
retrevàva;
se parlié che li vecine e se
raccuntié
li fatte e li cose nove che se sapié.
Ugne tante na resàta rentenàva
e cusci tutte li sere ce sse recriàva;*

*quiste era lu cinema e la
televisiò,
quiste lu devertemiénte de tutte li
persò.
Li lampiù llà la strada ancora
nen ce stava
e ch la luce de la luna ce sse
reschiaràva.
Cuscì era lu castielle:
quattro case mezze rotte
mbuò de mura storte
'na fentanèlla
e tante belle zaotte!*

(1987)



POGGIO DI BRETТА - IL CASTELLO - Negli anni 1980/90



Foto di Emilio Santini

* **Nen tutte passa**

2° classificato – Sezione poesia
Premio “Mimmo Cagnucci” - 7^a edizione
Ascoli Piceno, giugno 2001

Motivazione: “Anche se tutto nella vita passa, non passeranno mai i sentimenti migliori che alla vita danno un senso, un colore ed un valore ed un valore così come non passeranno i gesti d’amore compiuti perché rivivranno in coloro che ne sono stati oggetto. L’autrice, in fondo, costruisce una scala gerarchica dei valori e non è difficile individuare da che parte essa è collocata”.

Nen tutte passa *

*Passa lu dì e ppuò passa la notte,
passa la bbona e la cattiva sorte,
passa la geventù, è na ventata,
passa la vita bella e spensierata.*

*Passa li vinte e passa li trent'anne,
passa la salute che li malanne,
passa la pace e la tranquillità,
passa la 'uerra e fenisce lu penà.*

*Passa lu suonno dope na dermita,
passa la fame dope na magnata,
passa la noia se tié da laverà,
passa lu stracche se te può repesà.*

*Tutte passa e pure nu passeme,
quande vecchiarielle ce retreveme
ma, quaccosa che nen passa, ce starà?
Chesta è la resposta che me vogghie dà:*

*Nen po' passà l'amore pe la gente,
la carità a chi nen ciavié gnente,
na carezza a lli frechè mbuò mpaurite,
na mà a chi de seffrì nen è fenite.*

*La fede, quann' è fede, nen po' passà
né li sacrefice fatte e lu penà,
nen po' passà li cose fatte che lu core
né li preghiere a Die nostre Signore.*

Natale e Natalitte

*S'enchemincia a Natalitte
a magnà li spegnelitte
che la mela e lu baccalà,
quante ce piace stu magnà!*

*Può Natale è a la porta
se fa spesa che la sporta
a la veggilia già penseme
tante pesce ce chempreme:
mbuò arruste e mbuò 'mbrodétte
e neccò pe lu seghitte
come séme abbetuate nù
pe fa da cunce a li feschiù.*

*Pe lu pranze de Natale,
sempr buone e mbuò speciale,
l'antepaste e lu temballe
può l'arruste de l'agnielle;
la liva fritta ce va acciette
che cremini e cutelette,
può na fietta de panettò
e nu pezzitte de terrò.*

*A la fine t'accuorge che
nen c'entra manche lu caffè;
te siente cuscì bbettate
che li cazze tiè slacciate.*

*Lu dì dope tire annanze
perché tiè tutte l'avanze,
magne e pinze che l'affanne
a lu cenò de fine anne.*

Tra li lenticchie e lu zampò

*la panza arrimpie n'addre ccò;
a Capedanne bielle bielle,
ce sta bbè li tagghiatelle,
fatte bbone e saporite,
sughe tante e carne trita,
pulle arruste e patate
ecche qua, seme 'ntreppate.
La Befana c'è remasta,
che faceme pe' sta festa?
Brode che la stracciatella,
può na bella curatella!
Me sente mbuò ngrassate,
quacche chile so cresciute,
lu vestite n'arrentra più*

*besogna spetà li bettù!
Magna e crisce, crisce e magna,
e può dope ce se lagna . . .
"e che tante so magnate
'n cheste feste ch'è passate?"*

*Dell'arruste nu pezzitte,
può nu sule spegnelitte,
'na fiettina de temballe
e terrò manche a prevallu!"
A la dieta pinze già
e nen te può capacità:
"Come mai me so ngrassate?
come sempre so magnate!!!"*

(2002)

È chi sò

*Era d'auste e tante calle facié,
che 'nchell'afa, lu respire me manchié,
pure a la sera, tra rille e cécale,
me sentié abbafata e quasce male;
pe passà tiempe lu ciele uardava
e li stelle a melione remerava.
-E' da stupete -penzié- velé cuntà
tutte sti sole che vede léccècà.
De fronte a sti bellezze, ie, chi sò?
Na 'nsegna, na cacatella de pecciò,
na megghica de polvere o de rena,
iuste nu pogge che se vede appena!
Me sentié gnente, me sentié sterdita,
la testa gira, semble rembambita!
Penze e repenze, può cerche de capì
'nquiste munne, chi sò veramente i?
Se Die sti cose belle è criate
e dall'ome "Padre" è sempre chiamate,
ie, tra li figghie, so' na figghia suò,
allora ... so' la figghia de lu Padrò;
so ricca, straricca e nne lu sapié,
stu munne, cusci gruosse, è pure lu mié !!!*

(2003)

1° Classificato – Sezione Poesia

Premio "Mimmo Cagnucci" – 9^a edizione Ascoli Piceno, 31 maggio 2003

Lu vestite bianche

*Se nasce e, passate quacche dì'
li genéture porta lu frechè
da lu predde a fallu battezzà
perchè diventesse nu cresteià.*

*Mentre lu battezza, su lu piette
nu vestite bianche gghié sse mette
pe fa capì che lla criatura
pòzza sempre mantenesse pura.*

*Se cresce e d'anne n'è passate mbuò'
è ora de la prima chemmeniò;
de bianche s'è vestite li frechine,
nnanze a llu Re, pare tante reggine!*

*La zaotta, femmena è diventata
e lu spuse che velié, s'è trevata,
sogna lu vestite bianche e bielle
pe' fa tanta rabbia a li zetelle.*

*Lu vestite bianche, tutte decié
che sule chi è pura lu mettié;
mò li spose ce menghiona, oh che pena,
lu porta pure ... che la panza piena!*

(2004)

Lu munne s'è cagnate !! Spereme

*È resapute che ce seme modernizzate:
la casa bella e la macchena ce seme chemprate,
magneme bbé, steme 'ncalle, ce deverteme,
guaie a chi ce tocca, vive ce lu magneme.
Decéme che lu munne s'è cagnate,
ma tante cose che va male seme accettate.
A tutte cè piaciute i controcorrente
e la colpa è la mié, la tuò, de tutta la gente.
Ce piace lascià corre, a li figghie faceme fa
tutte quelle che vò, tutte quelle che gghe và:
pronte lu telefonì, ecche la bicicletta,
pronte li quatì, ecche la motoretta...
e chigghie pe tutta risposta sa che fa?
Ce manna a llu paese chen tanta faceletà.
Tutte è cagnate, tutte s'è modernizzate,
pure li peccate de sempre n'è piú peccate!
A la messa quanne ce fa commede ce ieme
e de la chenfessiò bè ne ne parleme!
Se po' pegghià piú mogghie, se fa la convivenza
ma quand'arreveme a l'uddema sentenza
lu Padraterne 'ncé denga li mazzate
perché pure isse, spereme, se sia modernizzate!
Tanta meserecordia ce pozza riservà
e tutte li peccate petecce perdenà.*

(2006)

CAPITOLO VI

ALBUM FOTOGRAFICO



Fiammetta Castellani



Marcella Caucci



Vito Cerqua



Giuseppe Chiappini



Antonietta Di Casimirro



I coniugi Anna Di Felice e Berardo Di Pietro



Carolina Evangelisti



Giuseppina Jo Giocondi



Gina Marcolini



Luciana Marini



Maria Martini



Maria Micheli



Luigi Passeretti



Maria Gina Stipa



Franco Ventura



Lucia Ventura



Da sinistra: Palmarino Luzi, Giuseppe Chiappini, Emilio Santini,
Marini Luciana e Maria Micheli



Da sinistra: Carolina Evangelisti,
Vittorio Vitelli e sua moglie Eurosia Peroni



Da sinistra: Emilio Santini, Luigi Passeretti e sua moglie Carolina Evangelisti, Vittorio Vitelli e sua moglie Eurosia Peroni



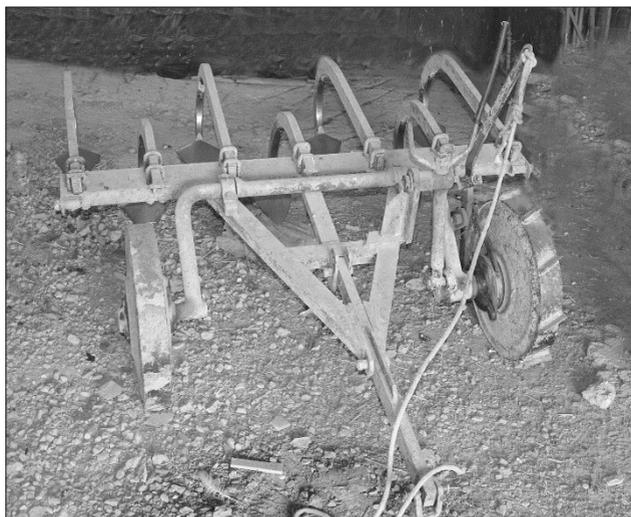
Emilio Santini

Gli arnesi per il lavoro









APPENDICE

12 OTTOBRE 1912

Relazione dell'Ispettorato per l'immigrazione al Congresso Americano sugli immigrati italiani negli Stati Uniti

Generalmente sono di piccola statura e di pelle scura. Non amano l'acqua, molti di loro puzzano perché tengono lo stesso vestito per molte settimane. Si costruiscono baracche di legno ed alluminio nelle periferie delle città dove vivono, vicini gli uni agli altri. Quando riescono ad avvicinarsi al centro affittano a caro prezzo appartamenti fatiscenti.

Si presentano di solito in due e cercano una stanza con uso di cucina. Dopo pochi giorni diventano quattro, sei, dieci. Tra loro parlano lingue a noi incomprensibili, probabilmente antichi dialetti.

Molti bambini vengono utilizzati per chiedere l'elemosina ma sovente davanti alle chiese donne vestite di scuro e uomini quasi sempre anziani invocano pietà, con toni lamentosi e petulanti. Fanno molti figli che faticano a mantenere e sono assai uniti tra di loro. Dicono che siano dediti al furto e, se ostacolati, violenti. Le nostre donne li evitano non solo perché poco attraenti e selvatici ma perché si è diffusa la voce di alcuni stupri consumati dopo agguati in strade periferiche quando le donne tornano dal lavoro. I nostri governanti hanno aperto troppo gli ingressi alle frontiere ma, soprattutto, non hanno saputo selezionare tra coloro che entrano nel nostro paese per lavorare e quelli che pensano di vivere di espedienti o, addirittura in attività criminali...

Si privilegino i veneti e i lombardi, tardi di comprendonio e ignoranti ma disposti più di altri a lavorare. Si adattano ad abitazioni che gli americani rifiutano purché le famiglie rimangano unite e non contestano il salario.

Gli altri, quelli ai quali è riferita gran parte di questa prima relazione, provengono dal sud dell'Italia.

Vi invito a controllare i documenti di provenienza e a rimpatriare i più. La nostra sicurezza deve essere la prima preoccupazione.

ITALIANI IN BELGIO



Cantines



La princesse Paola en compagnie de M^{me} Thibaut de Maisières.

3. LA MINE



**LE BRUIT, LA
CHALEUR**

**LA POUSSIÈRE, LES
TÉNÉBRES,**

le danger... Ces
conditions extrêmes...

engendraient chez les mineurs de fond
une solidarité formidable (Ph.: MVW)

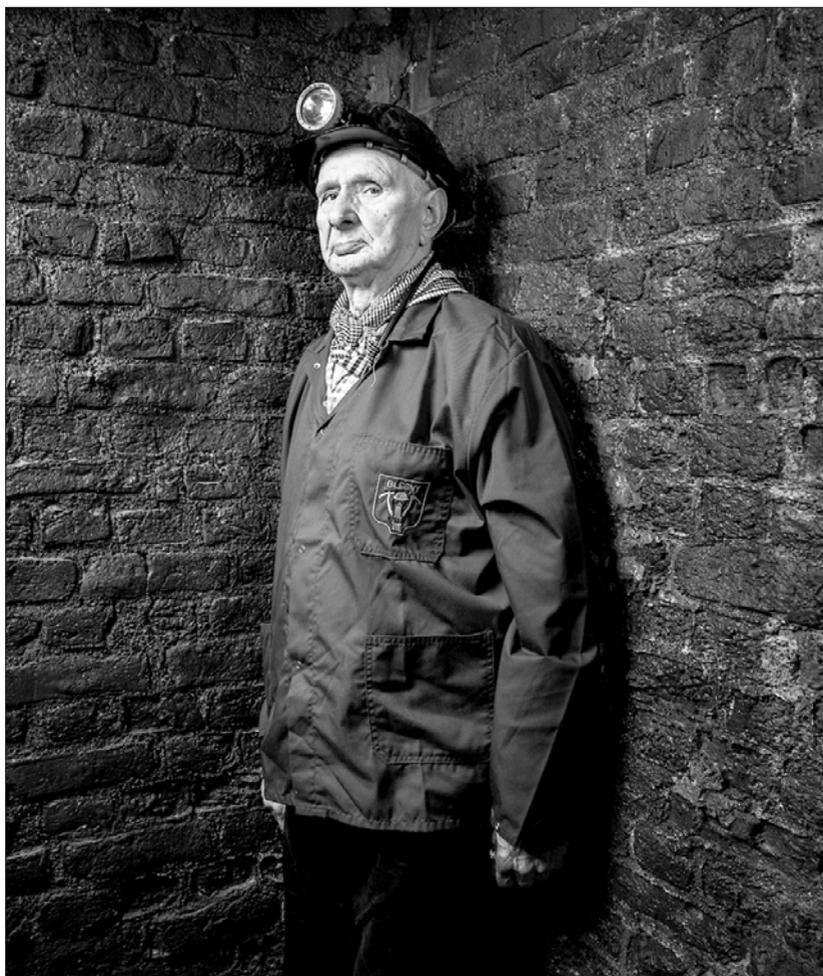


Foto di Diego Ravier

COMPOSIZIONE DEL PARLAMENTO ITALIANO ALLA 1^a LEGISLATURA

ELEZIONI POLITICHE DEL 18 APRILE 1948

Sistema proporzionale

| | | | | | | |
|----------------------------------|-------------------|-------------|------------|-------------------|-------------|------------|
| <i>Monarchici</i> | | | | | | |
| P. DEMOCR. IT. UNITA' MONARCHICA | 729.174 | 2.8 | 14 | 393.510 | 1.7 | 3 |
| <i>Fascisti</i> | | | | | | |
| MOVIMENTO SOCIALE ITALIANO | 526.670 | 2.0 | 6 | 164.092 | 0.7 | = |
| DESTRA | 1.255.844 | 4.8 | 20 | 557.602 | 2.4 | 3 |
| <i>Democristiani</i> | | | | | | |
| DEMOCRAZIA CRISTIANA | 12.741.299 | 48.5 | 305 | 10.899.640 | 48.1 | 131 |
| <i>Socialdemocratici</i> | | | | | | |
| UNITA' SOCIALISTA | 1.858.346 | 7.1 | 33 | 1.551.011 | 6.9 | 12 |
| <i>Liberal-qualunqu coasti</i> | | | | | | |
| BLOCCO NAZIONALE | 1.004.889 | 3.8 | 19 | 1.216.934 | 5.4 | 7 |
| <i>Repubblicani</i> | | | | | | |
| PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO | 652.477 | 2.5 | 9 | 594.178 | 2.6 | 4 |
| CENTRO | 16.257.011 | 61.9 | 366 | 14.261.763 | 63.0 | 154 |
| <i>Social-comunisti</i> | | | | | | |
| FRONTE POPOLARE | 8.137.047 | 31.0 | 183 | 6.969.122 | 30.8 | 72 |
| SINISTRA | 8.137.047 | 31.0 | 183 | 6.969.122 | 30.8 | 72 |
| <i>Sud-tirolesi</i> | | | | | | |
| SUDTIROLER VOLKS PARTAI | 124.385 | 0.5 | 3 | 95.406 | 0.4 | 2 |
| <i>Liste varie</i> | | | | | | |
| Altri partiti | 494.625 | 1.8 | 2 | 773.397 | 3.4 | 6 |
| LISTE LOCALI E DIVERSE | 619.010 | 2.3 | 5 | 868.803 | 3.8 | 8 |
| Totali | 26.268.912 | | 574 | 22.657.290 | | 237 |

Stampato nel mese di Settembre 2018
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio Regionale delle Marche

Editing
Mario Carassai



ANNO XXIII - n. 257 Settembre 2018
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN 978 88 3280 050 0

Direttore
Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione
Renato Claudio Minardi, Piero Celani,
Mirco Carloni, Boris Rapa

Direttore Responsabile
Carlo Emanuele Bugatti

Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

Stampa
Centro Stampa Digitale
Consiglio Regionale delle Marche, Ancona

257

